



UNIVERSITE EUROPEENNE JEAN MONNET
ASSOCIATION INTERNATIONALE SANS BUT LUCRATIF
BRUXELLES - BELGIQUE

THESE FINALE EN
"Counselling Scolastico"

Maestra, giochiamo con i ricordi?

**L'autobiografia nella scuola primaria:
un percorso di laboratorio autobiografico**

Relatore: Dott.ssa Roberta Frison
Co-Relatore: Dott.ssa Valeria Coppelli

Specializzando: Simona Silvestri
Matr. 2405

Bruxelles, Ottobre 2010



Indice dei Contenuti

Introduzione	p.5
1. La costruzione del progetto di sé	p.7
1.1. Progetto di sé e identità	p.8
1.2. Il pensiero autobiografico	p.9
1.3. Il ricordo	p.11
1.4. L'importanza della scrittura	p.12
1.5. L'autobiografia ci migliora?	p.16
2. Fare autobiografia a scuola	p.17
2.1. Autobiografia e formazione	p.18
2.2. La narrazione autobiografica nel mondo attuale e nella scuola	p.19
2.3. Narrazione autobiografica e pensiero narrativo	p.20
2.4. La terapia come narrazione	p.22
2.5. L'autobiografia per una didattica dell'intelligenza	p.25
3. Laboratorio autobiografico	p.26
3.1. I percorsi proposti	p.28
3.2.1. L'autoritratto	p.29
3.2.2. Il nome	p.30
3.2.3. La famiglia	p.33
3.2.4. La prima volta che	p.36
3.2.5. Ricordo con i sensi	p.39
3.2.6. Il potere della mente	p.40
3.2.7. Lo scarabocchio	p.42
3.2.8. Il gioco dei ricordi	p.47
3.2.9. Il mio primo ricordo	p.49
3.2.10. Il filo dell'amicizia	p.55
3.2.11. La ragnatela dell'amicizia	p.59
3.2.12. Il maestro di vita	p.60
3.2.13. L'ovale dei ricordi	p.63
3.2.14. Le onde dei ricordi	p.65
3.2.15. Messaggio in bottiglia	p.68
4. La ricaduta didattica	p.70



5. Conclusione p.75
6. Bibliografia p.77

*“Quelle schegge di fatti che credo di conoscere
sono tuttavia tra quella bambina e me
l’unica passerella transitabile e la sola boa che
ci tiene a galla entrambe sul mare del tempo”.*

Margherite Yourcenar.

PREMESSA

I bambini di oggi sono speciali: già da piccolissimi conoscono l’uso del computer, utilizzano il telecomando della televisione, il lettore CD, il lettore Mp3, tutte le nuove consolle dei videogiochi. Spesso, già a tre o quattro anni sono stati in vacanza all’estero e hanno viaggiato in aereo. Spesso, parlano l’inglese già dalla scuola materna. Spesso, ancora prima di iniziare la scuola primaria sono provetti nuotatori e frequentano palestre specializzate, corsi di musica e scuole di danza.

Spesso, però, non hanno nonni che raccontano le storie della vita passata, o genitori che leggano loro le fiabe della “Buona Notte”, o cugini o zii che insegnino “le cose della vita”. Difficilmente c’è qualcuno che si fermi ad ascoltare il racconto dei loro pensieri, delle loro emozioni, dei loro timori, dei loro sogni. Oggi tutti abbiamo fretta, ogni momento della giornata è programmato ed organizzato e fare una pausa, regalarci il tempo per sederci ed ascoltare un bambino che forse vorrebbe raccontare cosa ha fatto in palestra, a musica, a scuola, il sogno della notte appena trascorsa, sembra quasi “tempo perso”.

I bimbi fortunati che hanno genitori o nonni che raccontano, ascoltano, insegnano, si distinguono dagli altri; non perché siano più bravi nel senso più scolastico del termine, ma quasi sempre hanno un modo diverso di ascoltare, di cogliere le sfumature, di partecipare alla vita della classe. Questo fa sì che anche il loro apprendimento sia diverso, più consapevole, meno passivo, quindi di una qualità e di uno spessore maggiore.

Cosa possono fare, dunque, la scuola e gli insegnanti (con la collaborazione delle famiglie) per recuperare questo aspetto così importante per il bambino, ma soprattutto per la persona che diventerà, crescendo?

INTRODUZIONE

La nuova pedagogia propone un nuovo approccio nell'educazione dei bambini: l'autobiografia, argomento ora molto attuale in diversi ambienti: letterari, teatrali, scolastici. Fare autobiografia in classe ha significato per me, insegnante di scuola primaria in una classe terza, progettare un percorso sui ricordi, tema vicino e comprensibile ai bambini di 8 anni.

Attraverso questa pratica è possibile aiutare i ragazzi a riflettere sulla loro storia e a costruirsi una identità attraverso la costruzione del progetto di sé, passando per la cura delle esperienze di vita e la conoscenza di sé e degli altri.

Oggi la scuola parla di "educazione al progetto di sé" e numerosi sono i documenti che trattano questo argomento. Quello che interessa più direttamente la scuola Primaria è il Progetto OR.ME¹ per l'orientamento della scuola primaria e dell'infanzia.

Questa proposta riconosce alla scuola la necessità di ripensare e di riorganizzare il suo percorso didattico verso una maggiore autorealizzazione dei ragazzi, verso una educazione a un progetto di vita. Abituare anche i più piccoli a riflettere sui propri vissuti, alla capacità di scegliere, a sperimentare attività progettate da e per loro, a discuterne e a condividerne i risultati, li renderà più consapevoli, responsabili ed autonomi nelle loro scelte. Senza parlare, poi, del clima di classe che si viene a creare durante i momenti di messa in comune delle esperienze e delle emozioni che si attivano nel corso di queste proposte: l'ascolto del compagno e l'empatia che si viene a creare incidono in modo decisamente positivo anche sulla relazione all'interno del gruppo e sulla qualità dell'apprendimento.

Per arrivare a ciò, è necessario progettare percorsi che guidino gli alunni ad esplorare la formazione del "progetto di sé" nella quotidianità della vita e della scuola, che assume quindi un ruolo innovativo poiché le viene affidata la responsabilità di rispondere ai bisogni educativi indispensabili al successo formativo. Per arrivare a questo risultato è importante che i bimbi passino attraverso buone esperienze con la consapevolezza dei percorsi intrapresi. In questo contesto è possibile commisurare le difficoltà alle capacità che ogni individuo manifesta, ponendo le basi per la formazione del sé e delle sue strutture.

Nel rispetto delle tappe evolutive, avviene quindi la costruzione del progetto di sé e, contemporaneamente, l'abitudine alla cura di sé. Durante questo percorso è fondamentale che scuola e famiglia collaborino e condividano le scelte che condurranno al fine comune che è il

¹ P. Farello, F. Bianchi, (2001), "Laboratorio dell'autobiografia", ed. Erickson, p. 38



benessere di ogni bambino. Solo dopo aver ottenuto questo, l'apprendimento sarà più facile e consapevole, perché avviene nell'ambiente più favorevole.

Nella prima parte dello scritto, si parla anche del "ricordo", "schegge di fatti" come recita Margherite Yoursenar, che sono il nostro passato e che dobbiamo allenarci a non dimenticare, per ritrovare chi siamo e da dove veniamo e poterlo poi narrare, sempre in modo diverso, ridefinendolo e riscrivendolo nell'autobiografia, pur con le difficoltà che questa forma espressiva, alla quale non siamo più abituati ricorrere, può presentare.

Si mette poi in rilievo l'importanza del fare autobiografia in classe, sull'educare i bambini all'autobiografia e sulla formazione dell'insegnante e dell'educatore (figure che, pur diverse, nell'ambito scolastico si sovrappongono) visti come figure di aiuto che devono stare a fianco dell'alunno nel suo percorso di crescita. Con l'autobiografia si riconosce al bambino una sua storia di apprendimenti e si valorizzano le differenze individuali.

"La terapia come narrazione" (M. White)² evidenzia come l'esternalizzazione dei problemi porti a notevoli vantaggi, accompagnata anche da riti di passaggio, che rinforzano e consolidano i risultati ottenuti.

Nella seconda parte del testo viene dato largo spazio al percorso sperimentato in classe sul tema del "ricordo": "Giochiamo con i ricordi" è il titolo del progetto. Varie sono le attività proposte, molto gradite dai bambini: giochi, laboratori artistici, questionari, interviste alle famiglie. Aiutare i bimbi a ricordare, a raccontare durante le restituzioni, è un lavoro propedeutico a quella che sarà poi, la vera e propria scrittura della loro autobiografia, quando avranno le competenze adeguate dal punto di vista strumentale e logico.

² M. White, (1992), "La terapia come narrazione", Casa Editrice Astrolabio

1. LA COSTRUZIONE DEL PROGETTO DI SÉ.

Ascolto, narrazione e autobiografia sono i mezzi attraverso i quali è possibile condurre il bambino alla costruzione del progetto di sé.

“Nella scuola e nella famiglia c’è un grande bisogno di ascolto³”, un ascolto attivo che comporti un coinvolgimento emotivo e un’attenta presenza di sé alle parole dell’altro, in questo caso dei nostri bambini.

La capacità di ascoltare degli insegnanti è fondamentale: solo se gli adulti che sono preposti all’educazione sapranno recepire e comprendere i bisogni dei bambini e delle loro famiglie, sarà possibile una reale trasmissione di contenuti culturali ed educativi. *“Non può esserci educazione senza ascolto”⁴* e gli insegnanti che pensano, data la loro posizione, di dover essere ascoltati, dovrebbero per prima cosa chiedersi se sono essi stessi in grado di ascoltare e di recepire tutti i bisogni dei bambini che dovrebbero educare.

“L’ascolto inizia quando accettiamo di fare silenzio per fare entrare nella nostra mente le parole e i pensieri dell’altro”⁵, quando accettiamo di metterci in una posizione di recettività e di accoglienza dell’altro, pur rimanendo noi stessi. L’ascolto comporta un coinvolgimento emotivo e cognitivo, è un investimento di energie emotive e mentali in ciò che si sta comprendendo; l’ascolto attivo richiede un’attenta presenza di sé alle parole dell’altro.

Non si può parlare dell’altro, parlare all’altro, occorre ascoltare l’altro: l’altro deve diventare attore come noi. Per questo il Metodo Narrativo è quello più caldo ed accogliente per fare vera integrazione. È però necessario che l’altro ci parli, ci sveli il racconto della sua vita. Sia gli adulti che i bambini hanno una storia da raccontare: una fiaba, un film, un gioco, un sogno, un desiderio...nessuno è escluso dalla narrazione.

Il racconto delle proprie esperienze, tutte uniche e diverse dalle altre, permette il confronto di tante realtà e i vari punti di vista permetteranno uno scambio di valori culturali.

La narrazione può, quindi, essere intesa come un metodo educativo, non solo un contenuto dell’educazione.

Attraverso l’ascolto delle storie degli altri, approfondisco la conoscenza dell’altro che narra di sé, contemporaneamente rifletto e divento più consapevole di me stesso. Il metodo Autobiografico, proposto con attività adeguate all’età dei bambini, permette anche ai più piccoli di ripensare e ricordare la propria storia attraverso racconti e immagini di sé, che li fanno stare bene e insegna loro ad “aver cura di sé”.

³ S. Falsetti, L. Trusendi, “Relazione seminariale”, Dispense Istituto MEME, cit.

⁴ Ibidem, cit.

⁵ Ibidem, cit.

L'obiettivo della scuola è quello del successo formativo, quindi farà riferimento a quei dispositivi attraverso i quali agisce la formazione; perciò si porrà il problema del progetto di sé e del suo significato dal punto di vista educativo. È nella relazione che avviene l'educazione, con gli incontri, le emozioni, gli affetti; atti a cui l'educatore dà senso e con cui favorisce lo sviluppo del sé nell'alunno. L'educazione comprende il progetto di sé che deriva da come si è nel mondo e il successo formativo ed educativo si può avere quando il ragazzo si rende libero per propria decisione, con la consapevolezza di essere nel mondo. Il ruolo dell'educazione è, quindi, l'attività modificatrice che esprime il progetto di sé. Il progetto coglie le potenzialità che la situazione offre, non ne resta schiacciato.

Ogni uomo è il proprio progetto e il senso della vita consiste nello scegliersi in essa. La possibilità e la libertà di un progetto non sono inibite, quindi, dall'aver acquisito la consapevolezza che non è mai possibile ricominciare da capo, perché sul progetto vengono a ricadere le conseguenze del mancato esercizio dell'autoriflessione; il progetto di sé è relativo al mondo concreto in cui ogni soggetto vive⁶.

1.1. PROGETTO DI SÈ E IDENTITÀ.

Educare al progetto di sé, significa contribuire alla costruzione dell'identità, che si realizza lungo l'arco della vita della persona. *“L'identità si costruisce intorno a due domande: Chi sono io? Chi sono io in relazione agli altri? Anna Oliviero Ferraris definisce l'identità come l'insieme delle rappresentazioni e dei sentimenti che una persona ha di se stessa e individua sei tratti costitutivi dell'identità”*⁷:

- continuità: permette di sentirsi somiglianti a se stessi nel corso del tempo.
- coerenza: rileva la congruenza della rappresentazione che ognuno ha di sé con quella che hanno gli altri.
- unicità: definisce l'originalità con la quale ciascuno si autopercepisce.
- diversità: definisce la molteplicità delle caratteristiche che il sé sente proprie.
- cambiamento: offre al soggetto in azione la possibilità di trasformazione nella continuità.

⁶ S. Falsetti, L. Trusendi, “Relazione seminariale”, dispense istituto MEME

⁷ P. Farello, F. Bianchi, (2001), “Laboratorio dell'autobiografia”, ed. Erickson, p. 24, cit.



- positività: mantiene l'autostima necessaria per progredire nella costruzione.

L'identità è un processo che accompagna lo sviluppo di un soggetto: inizia prima della nascita con le fantasie anticipatrici che i genitori formulano. Anche la scelta del nome e le previsioni sul carattere concorrono ancor prima della nascita alla costruzione dell'identità. Successivamente *“nella prima infanzia avviene l'acquisizione della personalità di base con la socializzazione primaria”*⁸, e il bambino può cominciare ad integrarsi nella società. Questo avviene sempre con modalità specifiche del nucleo familiare che condiziona la socializzazione del bambino in base alle proprie idee, ai propri principi, alla propria cultura e stile di vita, secondo i quali approva o no il comportamento del bambino. Il bambino prende coscienza della propria individualità e arriva a riconoscere la propria immagine allo specchio: a questo punto si percepisce identico a se stesso in ogni contesto ma cerca di differenziarsi dagli altri. Ora al processo di costruzione di identità concorrono i modelli che il bambino trova in famiglia e di seguito nei gruppi dei pari. Tra questi sperimenta possibili identità che sa possano essere accettate perché assimilabili a quelle parentali. Durante la preadolescenza assistiamo alla negazione delle identità precedenti e alla ricerca di nuove identità che rispondano al bisogno di costruire un originale progetto di sé.⁹

1.2. IL PENSIERO AUTOBIOGRAFICO.

Il pensiero autobiografico è quell'insieme di ricordi della propria vita passata, belli, brutti, di ciò che si è stati e si è fatto. È una presenza che a un certo punto della nostra vita diventa costante, entra a far parte della nostra esperienza umana ed intellettuale, diventando un luogo interiore di benessere e di cura. Il passato può anche essere doloroso, costellato di errori, di occasioni perdute, di storie vissute male o evitate: non ha importanza. Il pensiero autobiografico ci consente di ripatteggiare ciò che siamo stati, in un certo senso ci cura, perché ci fa sentire meglio attraverso il raccontare e il raccontarci.¹⁰

Mentre ci rappresentiamo e ci raccontiamo, ci riprendiamo tra le mani, ci prendiamo in carico e ci assumiamo la responsabilità di tutto ciò che siamo stati o che abbiamo fatto e non possiamo che accettare.

Il racconto sistematico di sé, porta a uno stato di benessere; quando ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto è come se creassimo un altro da noi, che ripercorre il nostro cammino, diventando spettatori

⁸ P. Farello, F. Bianchi, (2001), “Laboratorio dell'autobiografia”, ed. Erickson, p. 24, cit.

⁹ Ibidem

¹⁰ D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi”, Raffaello Cortina Editore

della nostra vita. Si impara dall'analisi della propria storia, si impara apprendendo da se stessi, all'inizio ripensandoci per caso, poi non si finisce più di scoprire, di cercare e di comprendere: da qui si approda all'autobiografia.¹¹

Quando il presente, giorno dopo giorno, aggiunge esperienze a quelle che già ci appartengono, entra in gioco la vera cura di sé, che ci fa far pace con i nostri ricordi.

L'autobiografia ci fa tornare a crescere sia per noi stessi che per gli altri, ci incoraggia a vivere più profondamente quelle esperienze che negli anni passati, per la fretta e per la disattenzione, non avevamo vissuto con la stessa intensità: non è solo, pertanto, un tornare a vivere.

Per questo l'autobiografia è un viaggio formativo: non ci dice quali sono gli avvenimenti positivi e negativi, non ci assolve e non ci giustifica, ma quando parliamo o scriviamo di noi al presente, possiamo immaginare altre storie, fantasticare, navigare con la mente immaginando altri approdi. Questo andare con la mente, però, non è ancora autobiografia, perché tutto ciò che abbiamo immaginato nasce dalla nostra storia, è la ricostruzione romanzesca del nostro passato e delle storie degli altri dove continuiamo a moltiplicare personaggi e avvenimenti. Dentro di noi c'è uno spazio poetico e letterario che ci consente di sentire che la nostra mente continua a pensare a tante storie grazie al sogno.¹²

Quando il pensiero autobiografico arriva a questo stato d'animo, il ciclo di vita del racconto di sé si conclude e ricomincia; a questo punto avremo la sensazione di aver iniziato un cammino di autoformazione e ci renderemo conto che, ripensando, stiamo già riordinando e riscrivendo la nostra storia e non una, ma molte altre versioni della nostra esistenza.

Il primo momento sarà quello della retrospezione, cioè del pensare il passato; il secondo sarà quello della interpretazione, cioè della riscrittura del testo in una versione più attuale; il terzo momento sarà quello della creazione di altre storie e di altri personaggi, che pur prendendo spunto dalla nostra, è altro da noi.¹³

Chi scrive l'autobiografia avrà imparato a stare meglio mentre ricorda e scrive, a lavorare perché, pur mantenendosi fedele ai fatti vissuti, essi possano essere ridefiniti in un presente rinnovato. In questo momento la memoria viene esplorata attraverso la rievocazione, cioè con il ritrovamento di esperienze che si pensavano perse per sempre; con il ricordare, a cui si deve il recupero dei momenti più importanti delle esperienze vissute e che spesso sono i più carichi di emozioni; con il rimembrare, ricollocando al loro giusto posto le azioni, le decisioni, le scelte trascorse scoprendo

¹¹ D. Demetrio, (1996), "Raccontarsi", Raffaello Cortina Editore

¹² Ibidem

¹³ Ibidem

che non le stiamo sistemando in un altro posto per tornare a dimenticarle, ma per utilizzarle in altre occasioni.¹⁴

1.3. IL RICORDO.

I ricordi sono la nostra vita, sono i piccoli pezzi della nostra esperienza e con il passare del tempo alcuni sbiadiscono, altri rimangono sempre ben presenti. I ricordi sono il nostro passato e la nostra identità, piccole presenze che a volte assolvono, a volte perdonano, a volte rendono più lievi anche le esperienze più dolorose. Dalla metà della vita in poi, è importante lavorare per non dimenticare, la memoria diventa un'attività costante di autoformazione.¹⁵

Ricordare è una conquista mentale, un apprendere da se stessi, è un rivivere ragionato, non spontaneo, che riconnette i pezzi della nostra memoria. I ricordi e le operazioni cognitive insite nel pensiero autobiografico entrano in scena assieme per ricucirsi in accordi originali. La mente dell'autobiografo crea nuove scene e ne ripete altre a seconda delle esigenze.

Ogni singolo ricordo appartiene a una rete e associa tutti gli altri in raffigurazioni che danno luogo a significati che possono essere attribuiti alle situazioni, agli altri e sono sempre una famiglia. La mente non rievoca immagini isolate, distinte fra loro, ma le collega e le colloca nello spazio e nel tempo e riesce a dare un senso a quell'evento solo se mette in relazione tutte le parti.

Questo è infatti lo scopo del pensiero autobiografico: non è solo una sequenza di immagini, di flash, di un colore, di un volto che si pensava dimenticato: sarebbe troppo poco rispetto alle potenzialità che possiede. Ogni autore di autobiografia ha scritto perché doveva attribuirsi un significato.

La prima emozione che ci dà il ricordare è la sorpresa di sapere ancora ricordare. Ci si meraviglia di aver vissuto certe esperienze, certi momenti, che credevamo di aver cancellato per sempre, quindi di non averli vissuti. All'improvviso una situazione, un odore, una parola fanno nascere inaspettatamente dentro di noi un attimo di piacere o di dolore. Ricordare è uno stato d'animo che non si può paragonare a nessun altro. Immagini e situazioni che pensavamo fossero ormai seppellite, tornano prepotentemente nella nostra mente provocando un turbinio di emozioni.

“Ricordare genera desiderio”¹⁶: solitamente questa parola è proiettata verso il futuro, ma vale anche per le cose e gli incontri del passato, siano essi stati positivi che negativi.

“L'emozione del ricordo è desiderante”¹⁷ e potrebbe portarci a cercare di trovare pace e tregua con

¹⁴ D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi”, Raffaello Cortina Editore

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Ibidem, p. 76, cit.

¹⁷ Ibidem, cit.

noi stessi e con il mondo. I ricordi buoni potrebbero spingerci a rifare gli stessi percorsi, a rivedere le stesse persone, a tentare di risperimentare le stesse sensazioni che ci avevano dato benessere. È sempre meglio evitare di provarci, perché il risultato potrebbe essere molto deludente. È opportuno che i ricordi restino tali e che il desiderio di loro rimanga per permetterci di poter riassaporare le belle sensazioni e le emozioni positive che essi avevano suscitato. I ricordi sono solo nostri, non possono esserci sottratti, sono sacri e inviolabili.

È piacevole lasciare i ricordi dove sono nati, sia quelli belli che quelli brutti, non come ricordi, ma come i fatti e gli avvenimenti che poi li hanno portati ad essere tali. Noi dobbiamo ricordare per mettere ordine nel nostro animo, senza fretta, senza fatica: se così non fosse, è meglio smettere perché deve essere come un gioco che ci dona benessere e gioia, rimescolando il bello e il brutto. La sensazione di gioia ci viene dall'autogratificazione data da ciò che di bello ci è accaduto oppure nel vedere quanto siamo cambiati nel tempo, quanto è cambiata la nostra vita e quanta strada abbiamo fatto.¹⁸

Il ricordo non ci restituisce sempre esattamente ciò che gli viene affidato, alcuni pezzi si cancellano o si velano, allora sarà necessario ricostruire e immaginare in parte quello che c'era scritto.

Il ricordo, la memoria, sono custodi delle connessioni tra passato e futuro, governano il presente conscio e inconscio. Evocare è un invito a guardare il futuro con occhi diversi, ricordare è ricollocare nel posto giusto per noi, le azioni, le scelte, le decisioni passate¹⁹.

1.4. L'IMPORTANZA DELLA SCRITTURA.

Tutti abbiamo storie di vita da raccontare, ma non tutti possediamo gli strumenti per scriverle. L'autobiografia è scrittura e se anche tanti sanno leggere, non tutti sono in grado di scrivere pur avendo imparato entrambe le tecniche. Da adulti si scrivono per lo più relazioni tecniche, documentazioni su specifici argomenti, scritti legati alla professione. Lettere ad amici, a familiari, quando vengono scritte sono solo occasionali, legate a momenti di sfogo o particolarmente coinvolgenti per le situazioni in cui questo avviene. Non c'è più l'abitudine allo scrivere, soprattutto alla scrittura con la penna. Ora si scrive sulla tastiera del PC e il risultato è una pagina pulita e asettica, priva di cancellature e priva di emozioni. I manoscritti e i dattiloscritti dei grandi pensatori, dei grandi poeti, dei grandi romanzieri, grondano di correzioni, di cancellature, di riscritture che

¹⁸ D. Demetrio, (1996), "Raccontarsi", Raffaello Cortina Editore

¹⁹ Ibidem, cap. 5

trasmettono la passione, i tormenti, la personalità di chi scriveva.²⁰

“Un testo senza cancellature, senza correzioni, senza dubbi, è un testo senza autore.”²¹

Se vogliamo scrivere la nostra autobiografia e desideriamo che quello che facciamo sia davvero unico e speciale, è necessario che abbandoniamo la tastiera e non si tratta, questo, di un atteggiamento rètro, ostile alla modernità, per le motivazioni portate in precedenza. Scegliamo un quaderno, un’agenda sia a righe, che a quadri, che a fogli bianchi, ma deve appartenerci, in qualche modo, e tenerlo tra le mani sarà per noi fonte di emozione.

La nostra autobiografia sarà l’oggetto transizionale di Winnicott, quello che nei momenti di ansia e di transizione, quando c’è una separazione da un affetto, da un luogo rassicurante, ci farà sopportare la perdita; assumerà il significato di uno straordinario sostegno al passaggio.²²

L’autobiografia è come uno di quegli oggetti materiali: talismani, penne, pupazzetti, indumenti, foto... o immateriali: massime, proverbi, invocazioni... di cui proprio non possiamo fare a meno quando in certi momenti della nostra vita dobbiamo superare prove, ostacoli, difficoltà e ci sono assolutamente indispensabili, nonostante l’incomprensione e le perplessità degli altri che non sanno cosa essi rappresentino per noi.

La differenza tra questi oggetti e l’autobiografia è che i primi li abbiamo acquistati, trovati o ci sono stati regalati, l’autobiografia la stiamo scrivendo noi, è una nostra produzione, e mentre scriviamo o narriamo a voce, assume le stesse taumaturgiche proprietà di quegli oggetti. Scopriamo che mentre escono, le parole trovano le loro storie, rielaboriamo il percorso della nostra vita costruendo un involucro che ci contiene e che man mano prende forma lungo il cammino.

Come fare per iniziare a scrivere la nostra autobiografia, senza incorrere nel pericolo di ritrovarsi a “non saper come fare”? Innanzitutto dobbiamo trovarci un luogo appartato e che ci sia comodo, ci faccia sentire a nostro agio, e trovare un incipit incentivante.²³

La varietà degli incipit è infinita, basta leggere l’inizio delle autobiografie degli uomini più illustri come Sant’Agostino che nelle Confessioni, prima di parlare delle sue origini, per cinque capitoli scrive di considerazioni teologiche, invocazioni, richiami alla propria storia che poi saranno ripresi. Oppure Jean Jacques Rousseau che spiega come egli “...si accinga ad un’impresa che non conosce esempi e che non conoscerà imitatori...” e così proseguendo parlerà del fatto che vuole mostrare ai suoi simili come sia la sua natura, e usi toni molto autorevoli.

Possiamo usare incipit sensoriali: colori, odori, sapori... figurativi e scenici: descrizioni di vie, abitazioni, presentazione informale di sé.

²⁰ D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi”, Raffaello Cortina Editore

²¹ Ibidem, p. 132, cit.

²² Ibidem

²³ Ibidem

Per il resto, per il racconto, ognuno di noi ha i propri stili mentali e a seconda del lavoro che svolge avrà delle abitudini che tende a rispettare anche quando scrive: c'è chi ha bisogno di lasciare scorrere la propria creatività retrospettiva di cui è capace, senza pensare alla scansione e alla priorità dei momenti e delle figure, c'è chi invece ha bisogno di un canovaccio predefinito, che gli consenta di mantenere un ordine.

L'autobiografia, però, va considerata come uno spazio tutto nostro, un'esperienza liberatoria, quindi possiamo lasciare che la storia della nostra vita sia scritta solo per puro piacere, senza lasciarci troppo ingabbiare da regole sintattiche e retoriche, fermandoci anche un attimo per rivedere, riscrivere, riformulare. Questo, però, non significa che il nostro lavoro debba essere solo uno sfogo per i momenti di depressione, una scrittura sentimentale e nostalgica di momenti di vita o uno scribacchiare semplicistico. È necessario porre attenzione all'impianto generale, al canovaccio. Philippe Lejeune²⁴ sostiene che “fatalmente anche l'autobiografo trova, almeno per il racconto dell'infanzia, una certa difficoltà a rispettare l'ordine cronologico: i suoi ricordi sono mal datati ed egli teme di confondere le epoche; la memoria spesso lo inganna, la dimenticanza, il ricordo che ritorna, il documento ritrovato più tardi che smentisce il ricordo”. Praticamente, è necessario mettersi alla ricerca della sintassi della nostra vita passata, della nostra esistenza, che però, come ogni grande opera, ha una parte non compiuta. Lavoriamo su di noi, ma improvvisamente il momento che stiamo affrontando diventa evanescente, il ricordo ci tradisce.²⁵

È necessario, quindi, usare la “*tecnica della condensazione*”²⁶. Le note-ricordi sono condensazioni, sintesi, la cui assenza dal ricordo rende assente la nostra vita. Come nel gioco dei Lego, le impalcature si reggono sui pezzi solidi che si innalzano e danno vita a strutture che si reggono grazie agli incastri (le connessioni che aspettano l'architettura). Prima di iniziare a scrivere la nostra autobiografia dobbiamo chiederci grazie a cosa la nostra vita si è retta in piedi, quasi da sola. Dopo potremo iniziare a scrivere in un gioco di libere associazioni, dove ci capita, in un pezzo di carta qualsiasi o in un blocnotes, scrivendo frasi, flash, tutto ciò che ricordiamo. La lista autobiografica è l'elenco di tutto ciò che ci viene in mente che poi, con calma, passeremo a classificare.²⁷

Scrivendo di noi stessi, torniamo bambini non solo per i ricordi che ci pervadono, ma anche perché i nostri genitori ci obbligavano a riordinare i giochi, i lego, usati in precedenza, riponendoli in scatole e cassetti. Oggi noi riscriviamo la storia della nostra vita procedendo allo stesso modo: riordinando i pezzi di Lego, i tesori e gli scarti che abbiamo trovato nella nostra memoria, riduciamo quelle

²⁴ Ph. Lejeune, “Il patto autobiografico”, tr. It Il Mulino, Bologna, 1986, p. 229, cit.

²⁵ D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi”, Raffaello Cortina Editore

²⁶ Ibidem, p. 147, cit.

²⁷ Ibidem

“*complessità scomposte*”²⁸.

Ora potremo riordinare tutto ciò che abbiamo scritto: flash, personaggi, momenti... in pagine. Una pagina per i personaggi-chiave, una per gli oggetti, una per i paesaggi, una per i compagni di scuola... la lista della pagine può continuare con anche tutto ciò che nella nostra vita non rientrava nella logica.

A questa pila di pagine di meriti e di demeriti, di doni fatti e ricevuti, ora dobbiamo aggiungere i nessi, gli incastri, che permettono alle cose di rimettersi in moto e di trovare la loro giusta combinazione.²⁹

Dobbiamo, quindi, munirci di altri contenitori che raccolgano quanto ha animato la nostra lista autobiografica. È la ricerca della felicità, del piacere, degli altri, del successo...è una lista lunghissima.

Dopo aver elencato cosa ha animato e ricaricato la nostra esistenza possiamo cominciare a dare una cronologia alle liste. Un'idea è quella di mettere in un diagramma cose e tempo, facendoli incrociare tra di loro e trovando così i nessi “animatori” che ci riconduranno a situazioni, ad azioni che abbiamo vissuto, mettendo così per iscritto anche ciò che avevamo solo percepito o sentito come semplici spettatori. A volte siamo solamente testimoni di fatti che non ci coinvolgono direttamente, ma che lasciano in noi la loro traccia.³⁰

Ora tutto ciò che abbiamo raccolto possiamo riscriverlo in varie versioni, a seconda di come ci sentiamo, non necessariamente nel modo migliore e più elegante come ci era stato insegnato a scuola, ma interpretandolo come più ci piace: come fosse una novella, un reportage, una cronaca esperienziale. Qualsiasi scelta faremo, però, dovremo chiederci, come suggerisce Lejeune, se ciò che stiamo facendo “è un momento di un'indagine dialettica, momento di vertigine o metamorfosi”³¹ “se è una nuova partenza dalla ricerca resa possibile dal ritorno critico di sé”³². La scrittura autobiografica mira all'impalcatura, all'intreccio di cose e ai motori di esse, per consentirci una riflessione su ciò che abbiamo visto passando con la nostra vita attraverso quelle degli altri.

Anche la fine dell'autobiografia, la conclusione, ha bisogno di una formula, l'exit, nel quale ci accomiatiamo da nostro scritto, e nel quale si legge il presagio della conclusione.³³

²⁸ D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi”, Raffaello Cortina Editore, p. 148, cit.

²⁹ Ibidem

³⁰ Ibidem

³¹ Ph. Lejeune, “Il patto autobiografico”, tr. It Il Mulino, Bologna, 1986, p. 235, cit.

³² Ibidem, cit.

³³ D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi”, Raffaello Cortina Editore, cap. 8-9

1.5. L'AUTOBIOGRAFIA CI MIGLIORA?

L'autobiografia è una risorsa personale ed è testimone del proprio benessere: se si sta troppo male non si può fare autobiografia, anche se essa può essere uno sbocco per l'uscita dal disagio.

Imparare a scrivere di sé rafforza capacità cognitive e dell'intelligenza presenti nei vari campi dell'apprendimento. L'autobiografia obbliga il nostro cervello ad analizzare, a riconnettere, a classificare, a collegare, a smontare e a rimontare, a mettere in sequenza cronologica.

Possiamo affinare le nostre competenze e le nostre abilità cognitive grazie anche ad una maggior sicurezza intellettuale dovuta al percorso fatto; sollecita alla lettura anche di testi che mai si sarebbe pensato di affrontare, moltiplicando così, interessi e curiosità, che sono fondamentali per l'apprendimento e utili sia ai bambini che agli anziani.³⁴

Può contribuire ad alleviare solitudini e prevenire disagi.

Inoltre lo studio della propria biografia o quella degli altri è un procedimento scientifico, perché indagando nella nostra memoria o nel racconto degli altri, formuliamo ipotesi ed elaboriamo teorie sugli andamenti della vita.

Educare all'autobiografia contribuisce alla formazione di una mentalità filosofica e scientifica, ad una maggiore sensibilità per la solidarietà nei confronti degli altri³⁵; chi viene educato e preparato a mettersi sempre in gioco in prima persona con la propria autobiografia, acquisisce uno stile di vita da scienziato, da ricercatore. Lo caratterizza una modalità analitica del pensiero, la capacità di decostruire affermazioni acritiche, persegue sempre i riscontri empirici. È anche un po' filosofo perché è costretto a confrontarsi con la storia del pensiero che ha indagato le ragioni del vivere, del convivere e del morire. Acquisisce sensibilità per l'arte dello scrivere attraverso la scrittura della propria storia ma anche nella lettura di quella degli altri. Per ogni manifestazione espressiva che produca la più piccola descrizione e interpretazione del proprio mondo.

L'autobiografia è soprattutto formazione: ci dimostra che noi ricordiamo prevalentemente e con più emozione, tutto quello che ci ha conferito una forma sia attraverso esperienze forti o durante il corso di tirocini esperienziali. Ci dice che è la vita a insegnarci a vivere e che la nostra personale scuola sono stati gli incontri che ci hanno insegnato qualcosa.

Non esiste una formazione all'età adulta, perché noi ci formiamo tutte le volte che accettiamo un cambiamento e mettiamo in atto, riproduciamo, tutte le esperienze e le sensazioni passate per scoprire cosa ci fosse sfuggito la prima volta, e non per confermare quanto già vissuto.

³⁴ D. Demetrio, (1996), "Raccontarsi", Raffaello Cortina Editore

³⁵ Ibidum, p. 194

L'autobiografia ci riporta al passato e abbraccia quanto abbiamo vissuto o vivremo, è coscienza e consapevolezza, è una risorsa per la mente ed è l'educazione al sentire in ogni età della vita.³⁶

2. FARE AUTOBIOGRAFIA A SCUOLA.

Perché fare autobiografia a scuola?

I bambini costruiscono la propria identità attraverso la propria storia. Il programma di storia della seconda classe inizia, solitamente, con la ricostruzione della storia del bambino attraverso interviste ai genitori, raccolta di oggetti della prima infanzia, filastrocche e ninne nanne; si prosegue, poi, con le fasi della giornata... e via dicendo. Un involontario tentativo di autobiografia viene appena accennato, poi abbandonato per seguire i percorsi ministeriali abituali.

2.1. AUTOBIOGRAFIA E FORMAZIONE.

Le competenze dell'educatore e dell'insegnante sono diverse e ben distinte, ma spesso le due figure si sovrappongono. Oltretutto esse non sono mai acquisite una volta per tutte, ma vengono costantemente rinnovate, integrate, riviste. L'educatore sta dentro a un processo sempre in itinere, mai compiuto e sempre più complicato, che scava sempre più nel profondo delle storie che ogni giorno i ragazzi portano con sé. Educare, oggi, è sempre più un formare, un prendersi cura, un "essere a fianco". L'obiettivo di questo percorso è quello di *"dare forma alla soggettività del singolo individuo, di favorire il suo sviluppo personale"*³⁷, tenendo presente che il modello proposto dovrà essere proprio e flessibile nel medesimo tempo, perché ci si forma per tutta la vita, quindi si deve essere preparati a rivedere e a ridisegnare i nostri processi.

Al centro dell'agire educativo stanno l'interpretare e il sostenere il bambino e il ragazzo; essere un genitore, un educatore, un insegnante, non significa più essere autoritari, esemplari, ma significa mettersi in posizione di aiuto, cogliere l'individualità di ogni alunno (se siamo insegnanti) che ci viene affidato, e fissare all'interno di quel processo individuale i nostri obiettivi e i nostri traguardi, così come nella didattica vengono stilati i percorsi personalizzati per l'apprendimento.

A questo punto è evidente che la professionalità educativa e le competenze che ne fanno parte sono cambiate; sono di tipo comunicativo e relazionale, per poter entrare nell'animo del bimbo, e di

³⁶ D. Demetrio, (1996), "Raccontarsi", Raffaello Cortina Editore, cap. 11

³⁷ F. Cambi, "L'autobiografia: uno strumento di formazione dei formatori", dispense istituto MEME, cit.

riflessività sul suo iter formativo e anche rispetto all'agire educativo vero e proprio.

L'insegnante (l'educatore) deve, inoltre, avere la formazione adeguata per agire a tutto tondo con l'alunno, ma al servizio di un suo percorso ed essere in grado di interagire con quel processo, partecipandovi e giudicandolo nel medesimo tempo. L'educatore, quindi, diventa un fattore chiave per il percorso di crescita del bambino o del ragazzo che gli viene affidato per questo deve essere "ben disposto" a questa professione.

Questa disposizione nasce dalla cura di sé che deve avere l'educatore, che avrà studiato l'umanità dell'uomo e che avrà preso coscienza del percorso di crescita sempre diverso di ogni soggetto a lui affidato; è necessario, inoltre, che abbia una forte coscienza individuale, che sia in grado di rileggere il proprio processo di formazione professionale e umano, per potersi cogliere nella dimensione di educatore-formatore.

Oggi ogni rapporto educativo a partire da quello genitoriale, mette al centro la relazione educativa e la classifica come relazione d'aiuto.

Attualmente sono tante le indagini e le riflessioni in corso sugli stili della relazione educativa, sulla ricerca sulla comunicazione educativa, e tanti altri argomenti simili, che hanno cambiato l'immagine dell'agire educativo e alla professione stessa dell'educatore.

La stessa cosa è avvenuta per la riflessione sull'autobiografia: *"fare autobiografia non è solo formarsi, è formarsi due volte. È rileggere la propria formazione e mettere in atto un altro processo di formazione, cosa, questa, che dovrebbe essere irrinunciabile nella formazione dei formatori"*³⁸.

La scuola è il luogo preposto alla formazione perciò ci si potrebbe chiedere se il metodo autobiografico possa garantire migliori risultati rispetto agli insegnamenti tradizionali.

Il mettere al centro della formazione l'alunno, comporta il riconoscimento dell'importanza della sua biografia perché non si può pensare a una persona senza una sua storia. La scuola però, non ha sempre visto l'alunno e la sua storia come protagonisti, perché spesso ha privilegiato la selezione basandosi sull'apprendimento dei contenuti. In quella scuola, dove tutto veniva uniformato, non era necessario preoccuparsi per il singolo. Oggi, invece, la scuola mette in gioco le differenze individuali per permettere a tutti il successo formativo e la valorizzazione delle individualità personali. Le differenze sono un valore e devono essere rispettate, mettendo in atto adeguate scelte didattiche.

Con l'autobiografia si riconosce al bambino una sua storia di apprendimenti e si valorizzano le differenze individuali.

Gli insegnanti sanno che, anche se la scuola è luogo di formazione, ciò che forma realmente non viene insegnato con i programmi ministeriali, ma sfugge alla normale programmazione scolastica

³⁸ F. Cambi, "L'autobiografia: uno strumento di formazione dei formatori", dispense istituto MEME, cit.

alla quale va oltre. L'autobiografia è uno strumento che connette la scuola con il mondo della vita e le consente di riconoscere cosa sta formando quella determinata soggettività.

2.2. LA NARRAZIONE AUTOBIOGRAFICA NEL MONDO ATTUALE E A SCUOLA.

Oggi a molti livelli la pratica autobiografica viene osservata con molta attenzione e valutata sotto molti aspetti: nelle storie di vita e nei romanzi, in psicologia come cura di sé e nell'autoanalisi, in sociologia per osservare i soggetti appartenenti ad etnie diverse, a differenti categorie, stili di vita, mentalità, in antropologia come approccio alle culture, ai diversi modelli, alle credenze...

Anche in pedagogia la narrazione autobiografica sta acquisendo sempre più importanza, sia come strumento di formazione personale e professionale, sia per l'importanza che dà alla "pedagogia del soggetto". Le motivazioni sono di tipo storico e sociale: oggi l'uomo è un individuo narcisista alla ricerca di sé, è libero ma solo, isolato, in una società frantumata, senza più valori certi ma relativi, che portano l'individuo alla perdizione di sé. La diffusione dell'autobiografia è un segnale di questa trasformazione, ma è anche un'occasione di cura di sé, che può portare l'individuo a riappropriarsi della propria identità; è un metodo soggettivamente e formativamente efficace, che arricchisce i vari aspetti della cultura: ad esempio il romanzo è stato reso più informale e più ricco dalla narrazione autobiografica. La realtà attuale propone, come detto in precedenza, un individuo più problematico, più fragile, alla ricerca di sé stesso e l'introduzione pedagogica della "cura di sé" propone una soluzione formativa che porterà a una maggior consapevolezza di sé, della propria storia vissuta e della sua rilettura dal punto di vista autobiografico.

La pratica autobiografica ha permesso alla pedagogia di approcciarsi in modo nuovo alla educazione non solo dei bambini ma anche degli adulti, che mette al centro il soggetto e non il suo ruolo sociale ed è anche un metodo per ridefinire quelle professionalità educative che oggi non hanno più quegli aspetti autoritari, conformisti e trasmessivi di un tempo, ma possiedono una identità più legata a una funzione formativa.³⁹

³⁹ F. Cambi, "L'autobiografia: uno strumento di formazione dei formatori", dispense istituto MEME

2.3. NARRAZIONE AUTOBIOGRAFICA E PENSIERO NARRATIVO.

L'importanza della narrazione come strumento formativo è legata alla capacità di far emergere gli aspetti più significativi della vita vissuta, per sviluppare nuovi atteggiamenti nei confronti di se stessi.

Secondo Jerome Bruner esistono due tipi di pensiero: quello Narrativo e quello Paradigmatico. Il pensiero paradigmatico è quello logico, proposizionale, l'argomentazione. Se l'argomentazione tenta di convincere della sua verità, ispirandosi alla logica, il racconto (il pensiero narrativo) tenta di convincere riguardo alla sua plausibilità. Il Pensiero Narrativo ci permette di organizzare, interpretare ed utilizzare la nostra esperienza in termini di successione di eventi ordinata nel tempo ed orientata ad uno scopo. Con il pensiero narrativo cerchiamo di comprendere la realtà simbolica che ci circonda. Due sono i piani della narrazione: quello della realtà, cioè il mondo esterno, e quello della coscienza, cioè il mondo interno. Il pensiero narrativo coordina il piano dei fatti e quello più complesso dei pensieri, dei sentimenti, le intenzioni dei personaggi del racconto e del narratore. *“Il narratore, attraverso l'interpretazione di ciò che ha fatto il personaggio del là e allora, costruisce il proprio sé nel qui e ora”*⁴⁰. *“La narrazione consente di modificare il presente alla luce del passato e il passato alla luce del presente”*⁴¹, ha capacità di raccordo con le modalità con cui le persone vivono la propria vita, le assegnano significato, intrecciano relazioni. La narrazione è dare un senso alle cose. La narrazione autobiografica è il racconto che una persona decide di fare della vita che ha vissuto, descrivendo ciò che ricorda di essa e ciò che ha deciso di raccontare. Mentre una persona narra, negozia significati e struttura il proprio sé. Grazie ai significati elaborati e condivisi collettivamente attraverso la cultura del proprio gruppo di riferimento, ogni persona conosce se stessa e gli altri e attribuisce valore alle situazioni.

La narrazione è, secondo Bruner, un modo di pensare e di attribuire un significato; osserva che ciò che ci circonda o ci accade, viene sempre espresso sotto forma di racconto. Per questo l'autobiografia può essere vista come un efficace strumento didattico anche per insegnare saperi che in apparenza sono al di fuori dell'esperienza di vita dello studente. Le ricerche che uno scienziato porta avanti sono caratterizzate da una grande progettualità: questo comporta la narrazione di percorsi di studio e di sperimentazione che nel momento in cui avvengono denotano la presenza di elementi autobiografici per nulla lineari.

È necessario renderci conto che viviamo in un mondo narrativo e che solo imparando le regole delle narrazioni che la cultura produce, possiamo scambiarci rappresentazioni di questo mondo, anche nella quotidianità utilizziamo la struttura narrativa per descrivere un'emozione o un fatto perché è la

⁴⁰ Gruppo, Ornaghi, Grazzani, Carrubba, (1999), p. 81

⁴¹ Bruner, (1990), p. 107

più naturale per la nostra mente.

Il sé è rappresentato mentalmente con delle narrazioni formate da tante "imago": immagini idealizzate del sé, che funzionano da personaggi nelle storie di vita degli adulti. Funzionano come gli schemi del sé che sono strutture astratte in grado di elaborare le informazioni associate alle emozioni e ai vissuti più profondi.⁴²

Il sé ha, quindi, una struttura narrativa organizzata per schemi ed è per questo che una persona arriva a conoscere se stessa.

Secondo Smorti, *"il Sé narrativo comprende tre livelli di analisi:*

- la narrazione sul sé: i fatti e gli eventi rilevanti per una persona.

- la rappresentazione narrativa sul sé: gli episodi importanti della vita di una persona sono organizzati in una trama narrativa che li connette.

- gli schemi narrativi sul sé: si tratta di un tipo specifico di conoscenza generale in base alla quale le narrazioni sul sé possono essere archiviate, create, ricostruite.

Alla base della organizzazione narrativa del sé c'è il contesto, perché gli individui, in generale, costruiscono narrazioni per comprendere fatti ed eventi tipici di un determinato contesto.

Le narrazioni sul sé presentano tre caratteristiche distintive:

- descrivono eventi o azioni importanti per la persona

- la persona gioca un ruolo fondamentale nel racconto, anche se gli avvenimenti condizionano i suoi progetti.

- gli eventi e i fatti delineano l'entità del sé della persona all'interno dell'ambiente di vita"⁴³.

Tutto ciò ci porta ad affermare che le narrazioni si rifanno alla teoria degli schemi che permette di individuare nelle narrazioni degli elementi costitutivi. *"La persona attraverso gli schemi narrativi del sé si riconosce e riconosce alle persone con cui interagisce intenzioni specifiche, può prevedere particolari tipi di complicazioni e di trovare le condizioni per la loro soluzione"⁴⁴.*

⁴² P. Farello, F. Bianchi, (2001), "Laboratorio dell'autobiografia", ed. Erickson

⁴³ Ibidem, p. 126, cit.

⁴⁴ Ibidem, p. 26, cit.

L'ambiente di vita è un palcoscenico su cui sono pronte delle trame del sé, non ancora del tutto definite, per i personaggi che fanno parte della storia. Alcune trame sono in evoluzione, altre sono già chiuse e possiamo archiviare la storia per poi richiamarla in modo creativo, se lo vorremo. Per costruire narrazioni occorre tempo, a volte sono necessarie delle sospensioni. Nella costruzione degli schemi sono importanti il ruolo della negoziazione sociale e della motivazione.

Il sé rappresentato come narrazione rivela le motivazioni che alimentano il progetto di sé, i desideri, i valori e gli scopi personali.

Quando il sé viene rappresentato come una parte di una trama narrativa, le stesse narrazioni danno alla persona le indicazioni per portare a termine il progetto, quindi le narrazioni sul sé offrono un'ottima intelaiatura mentale per costruire gli scenari in cui inserire eventi, immagini, ruoli e future attività del sé.

Recenti ricerche hanno stabilito che la capacità di saper formulare mentalmente eventi possibili, permette di programmare e di eseguire piani efficaci alla loro realizzazione. Gli adolescenti che sono in grado di utilizzare modalità narrative di pensiero, si adattano più facilmente alla vita scolastica perché sono in grado di trovare un senso al contesto, le emozioni sono canalizzate in una trama quindi seguono un ordine costruttivo. La narrazione permette di avere una visione più completa e definita dei compiti da portare a termine e sembra favorire la capacità di collaborazione con gli altri per realizzare i propri progetti.⁴⁵

2.4. LA TERAPIA COME NARRAZIONE.

Secondo Michael White, le persone danno un senso alla loro vita attraverso il racconto delle loro esperienze. Attraverso la narrazione e il rapporto con gli altri che è indispensabile, danno forma a queste esperienze. Il fatto stesso di raccontare, offre la possibilità di creare un'altra versione della nostra vita e di noi stessi, ci permette di avere un pubblico che ci ascolta quindi possiamo ricontestualizzare il significato delle esperienze. White sostiene che la terapia è il contesto nel quale questa riscrittura può avvenire e il terapeuta raccoglie le storie dei clienti come doni, in cambio dei quali vengono offerte nuove storie che consentono nuovi significati, risoluzioni alternative, speranza e autodeterminazione. È molto attento al modo in cui le persone danno significato all'esperienza e a come costruiscono la loro realtà. Per lui non si tratta, però, di trasformare le sequenze in situazioni differenti o di fare emergere nuovi romanzi, ma identifica aspetti vitali dell'esperienza di vita delle persone e da queste considerati negativi e li inserisce in una nuova

⁴⁵ Ibidem, p. 25 - 26 - 27, cit.

storia. Si tratta, piuttosto, di una de-costruzione delle risposte più che di costruzione di nuove narrazioni, nel rispetto assoluto delle trame dei clienti e nell'attenzione a non imporre le proprie idee da parte del terapeuta, che dovrebbe mettersi nei panni del cliente per poterlo aiutare meglio. White propone invece di costruire una storia alternativa, coerente alle spiegazioni della famiglia e dell'individuo, ribaltando i rapporti di potere tra sintomo e persona asintomatica, giustificando tutto ciò dalla mancanza di senso che viene dai sintomi e lo scopo di costruire il senso. In pratica cura la storia e non la persona. White si interessa alla storia del paziente per rendere più plausibili e più coerenti le sue interpretazioni. Questa plausibilità deriva probabilmente dal rapporto tra le differenti storie: quella del cliente, quella del terapeuta, e la terza che si sviluppa nel processo terapeutico. Il rapporto tra queste differenti costruzioni, permette di inventare solo un numero finito di trame quindi, non una narrazione più vera delle altre, quanto più plausibile con le griglie e gli schemi del sistema terapeutico. Per lui non sono importanti le differenti forme del racconto, lo stile delle storie, che ritiene essere poco interessanti, rispetto, invece, al processo stesso del riraccontare. Scrive White che *“le persone vengono in terapia quando il loro problema ha totalmente invaso la loro esperienza e le loro percezioni, al punto che tendono a interpretare le altre esperienze, direttamente o indirettamente, attraverso le lenti stesse del problema”*. Propone, quindi, di incoraggiare le persone a oggettivizzare e personificare i problemi vissuti come oppressivi. Le persone diventano impotenti nei confronti del problema quindi White propone di operare una ridefinizione percettiva e semantica e aprire uno spazio cognitivo, per far sentire i pazienti più forti. Propone inoltre di operare una ridefinizione che cambi i significati del problema e che connoti positivamente le azioni delle persone e la loro possibilità di scelta. L'esternalizzazione è quindi una mossa terapeutica che coinvolge il piano semantico, poiché ridefinire, cambiare punto di osservazione, congelare in una definizione, permettono di distaccarsi dal problema come se il sintomo avesse vita propria e non fosse in alcun modo sotto la volontà e il controllo della persona. L'esternalizzazione coinvolge anche il piano comportamentale, o meglio, strutturale, fatto di azioni contro, di comportamento e di abitudini interrotte o ripristinate, per fare sentire gli utenti in grado di controllare la propria vita; più forti, più liberi di scegliere, non attraverso prescrizioni di comportamento, ma attraverso domande che introducano ipotesi e modalità alternative di comportarsi, attraverso il rinforzo di comportamenti alternativi. Questa duplice attenzione sia all'aspetto semantico che comportamentale è importante perché sarebbe un errore occuparsi in terapia solo del livello cognitivo, dimenticando del tutto quello comportamentale al quale è indissolubilmente connesso. In pratica, si agisce un costante processo di ricostruzione dei clienti che sono spronati a considerarsi al di là di ciò che il sintomo crea, e ad assumersi la responsabilità per i loro lati forti, per le loro capacità, per le loro abilità, per le loro conoscenze. Secondo White tale operazione di esternalizzazione evidenzia i



seguenti vantaggi: 1- diminuisce i conflitti tra le persone circa le responsabilità nei confronti del problema; 2- riduce il senso di fallimento durante i tentativi di risolvere il problema; 3- unisce le persone in una battaglia comune contro il sintomo anziché metterle una contro l'altra, 4- permette alle persone di riconquistare una fetta della loro vita sottraendola al dominio del problema; 5- permette di considerare il problema meno seriamente. E secondo Umberta Telfener, permette anche di sentirsi più forti e responsabili in prima persona della propria vita anziché succubi impassibili di forze inspiegabili oltre ad operare un ribaltamento emotivo: dalle connotazioni in negativo, l'attenzione si sposta a emozioni e sensazioni di forza e di successo, alla sottolineatura dei risultati. Si allea il cliente al terapeuta nella battaglia, per limitare il potere del sintomo. In pratica, le persone in terapia considerano problematico il problema, anziché se stesse o le altre persone coinvolte. White ha cominciato a mettere in pratica questa tecnica con i bambini, nel tentativo di parlare del problema senza colpevolizzarli. Bellissima l'invenzione della "subdola pupù"⁴⁶, con tanto di richiesta di associazione al club! La pupù è un interlocutore dispettoso, separato dal bambino encopresico. Ha riunito la famiglia e l'ha fatta combattere contro questa figura dipingendola come il nemico comune, dispettoso, sporco e scomodo. Ciò gli permetteva di non criticare i bambini, di non farli demoralizzare, e di escludere la possibilità che i genitori si sentissero colpevoli o colpevolizzassero i figli. Questo metodo è stato poi usato anche con gli adulti. Davvero molto interessanti le "lettere terapeutiche" che White invia alle persone che segue in terapia, che spesso sono sole o isolate dalla società: il vedere la cassetta della posta non vuota, ma contenente messaggi personali, riafferma il loro ruolo nella società e nella famiglia. I diplomi e i certificati di vittoria sulla "Subdola Pupù"⁴⁷, sulle "Crisi nervose"⁴⁸, sulla "Sofferenza"⁴⁹, e via di seguito, meriterebbero un approfondimento. I presupposti che guidano il modo di agire in terapia di White sono quattro: 1- I sintomi non sono anomalie o difetti che richiedono l'intervento di uno specialista, ma sono strettamente collegati con la costruzione di sé e del mondo, e con i rapporti interpersonali. 2- Gli individui possono cambiare. 3- Per cambiare essi, innanzitutto, hanno bisogno degli altri, non cambiano in solitudine, inoltre 4- devono mutare le narrazioni che organizzano le loro interazioni con il mondo, quindi devono cambiare le autodescrizioni e le descrizioni del mondo stesso.⁵⁰

⁴⁶ M. White, (1992), "La terapia come narrazione", Casa Editrice Astrolabio, p. 38, cit.

⁴⁷ Ibidem, p. 258, cit.

⁴⁸ Ibidem, p. 260, cit.

⁴⁹ Ibidem, p. 261, cit.

⁵⁰ Ibidem

2.5. L'AUTOBIOGRAFIA PER UNA DIDATTICA DELL'INTELLIGENZA.

Il metodo autobiografico a scuola riporta nel mondo della formazione il potere dell'autoformazione. Raccontare la propria biografia educativa significa riappropriarsi del proprio potere autoformativo. L'attività proposta è frutto di alcune intuizioni psicopedagogiche:

- È importante essere consapevoli che il lavoro autobiografico è un'opportunità aggiuntiva rispetto ai fini educativi perseguiti dalla scuola.
- La mente di ognuno di noi è un universo di suggestioni formative ed autoformative per cui sarebbe importante sin dai primi anni incoraggiarne l'esplorazione.
- Il pensiero ha una sua sintassi che deve essere conosciuta per garantirne la formazione.

L'educatore dovrebbe, perciò, spiegare come la mente umana funzioni utilizzando ora una, ora l'altra dominazione encefalica, a volte facendole interagire e cooperare tra loro, con giochi ed esercizi.

È anche importante dimostrare che ogni individuo ha una sua autobiografia cognitiva, con un profilo in evoluzione. Poiché i bambini e i ragazzi con cui si lavora sono in età evolutiva, è necessario sapere che essi possono evidenziare nello stile specificità che debbono essere potenziate e integrate, per poter ottenere prodotti che rispondano allo stile di pensiero evidenziato dal soggetto. L'arricchimento del pensiero, inoltre, potrebbe scegliere strade originali fino ad ora inesplorate. È importante favorire la scoperta che ogni realizzazione umana è frutto di azioni mentali riconoscibili e ricostruibili. Tra tutti i possibili argomenti, quello relativo alla conoscenza di sé sembra possa essere in grado di eliminare tante barriere che derivano da una serie di conoscenze prerequisite e dalla sintassi propria di ogni sapere, per questo gli aspetti cognitivi del lavoro autobiografico sono stati sottolineati. Ogni alunno può essere coinvolto perché è portatore di esperienze personali. La proposta sarà qualitativamente migliore se l'attenzione per i processi mentali non rappresenterà solo una attenzione episodica, ma diventerà organica e costante nei progetti, con le stesse caratteristiche di tutte le attività di insegnamento-apprendimento.

I processi cognitivi attivati permettono al pensiero di visitare i mondi possibili in cui progettare il sé. Secondo Demetrio le attività di pensiero si possono raggruppare in quattro domini prevalenti:

- Il primo, definito autocognitivo, è caratterizzato dai processi di pensiero messi in atto durante l'attività autobiografica, cioè dalla rimemorizzazione, che fa parte del pensiero retrospettivo, dalla



introspezione del pensiero del soggetto che ragiona su di sé, per i suoi bisogni del qui ed ora, e della finzione, cioè quando immagina la propria vita futura.

- Il secondo dominio è quello estatico, che non deve produrre pensiero con finalità pratiche, ma che deve portare all'assenza di giudizio, alla magia delle favole, al sogno ad occhi aperti in cui la mente si possa abbandonare.

- Il terzo dominio è quello eterocognitivo, nel quale il pensiero costruisce una rappresentazione della realtà con operazioni di classificazione, costruisce nessi logici e si esercita nella predizione e nell'esercizio critico.

- L'ultimo dominio è quello interpretativo, quando il pensiero coglie analogie per spiegare la realtà e giustificare eventi.

Per lavorare sul progetto di sé, è necessario utilizzare tecniche concrete che richiedono un impegno personale nello svolgimento di attività del tipo:

- esplorazione di temi

- scelta di episodi unici

- individuazione di relazioni significative.

È fondamentale che durante tutte le attività gli alunni siano coinvolti in modo completo, “nella testa e nel cuore”, come dicono i bimbi, per emozionarsi e provare il piacere nel ricordare, nel ricostruire, nel condividere con gli altri il percorso che li ha portati a come sono ora e a pensare a come potranno essere⁵¹.

3. LABORATORIO AUTOBIOGRAFICO.

Le attività di laboratorio di seguito descritte, sono state proposte in una classe terza di scuola primaria, formata da ventiquattro bambini di 8-9 anni. Si è sempre lavorato con l'intera classe, inizialmente perché, data l'attuale organizzazione oraria legata alle supplenze da effettuare nelle ore di compresenza, non era prevedibile, con certezza, la possibilità di lavorare a gruppi. Ho

⁵¹ P. Farello, F. Bianchi, (2001), “Laboratorio dell'autobiografia”, ed. Erickson, p. 36 - 37

l'impressione, però, che alla fine ciò sia stato positivo perché questa metodologia di lavoro ha affiatato ancor di più i bambini, creando un legame più intimo. Sin dai primi giorni di scuola, in prima, ho posto molta attenzione al clima di classe, alla relazione e all'affiatamento tra i bimbi, proponendo di frequente giochi e attività volte a creare nel gruppo, quindi anche con le insegnanti, empatia e condivisione, dove l'ascolto reciproco era molto importante e considerato da tutti un modo per stare bene insieme. Ormai sanno che quando siamo in cerchio stiamo facendo cose importanti, possiamo parlare senza timore di essere giudicati o "di essere presi in giro", siamo sicuri che gli altri ci ascoltano perché quello che stiamo dicendo è per noi importante. Questa è diventata una modalità di relazionarsi quotidiana, fermo restando che sono bimbi e che le scaramucce e le discussioni ci sono, ma senza mai degenerare né nelle parole, né negli atteggiamenti. Credo che si vogliano molto bene; anche quando qualcuno, evidentemente con più difficoltà, manifesta atteggiamenti che potrebbero dar adito a commenti, a proteste o a rimostranze, dopo un primo momento di perplessità, c'è sempre chi va ad aiutare, a consolare o chiede l'intervento mio o della mia collega se è ritenuto necessario. Al termine del laboratorio sullo "Scarabocchio", durante la conversazione una bambina ha detto "A me piace molto quando facciamo queste cose, perché posso conoscere meglio quello che c'è nel cuore dei miei compagni, così possiamo essere più amici e se si è amici si sta bene insieme". Credo che lo "star ben in classe" sia fondamentale per una buona riuscita dell'attività educativa e formativa dei bambini che ci vengono affidati. È uno "strumento", se così è concesso chiamarlo, che potenzia qualsiasi attività venga proposta e che consente di far fronte a situazioni di emergenza, che in ogni classe si possono manifestare. Proporre a bimbi così piccoli un percorso autobiografico, potrebbe sembrare azzardato, troppo precoce. Io ho potuto constatare che quando raccontano del loro nome, della storia della sua scelta, delle motivazioni che hanno portato le famiglie a chiamarli così, oppure quando raccontano dei ricordi lontani, delle sensazioni che provano in questo andare indietro nella loro storia, nell'interesse che suscita il loro narrare, si sentono importanti, sono molto impegnati a far capire bene quello che vogliono dire, diventano consapevoli del fatto che solo loro hanno vissuto quel momento e che la loro storia è diversa da quella di tutti gli altri. Nello stesso momento, è bellissimo vedere quanto gli altri sono interessati e ascoltano come se venisse raccontata loro una favola dove, però, il protagonista è il compagno, o la maestra. Senza tener conto, poi, della ricaduta didattica: per raccontare è necessario usare bene certi strumenti come la capacità di mettere in ordine cronologico gli eventi, usare una costruzione chiara e corretta del discorso, bisogna saper essere coinvolgenti...coerenza e correttezza nella esposizione sono indispensabili. Tutto questo aiuterà sicuramente nella progettazionee dello svolgimento dei testi, nello studio delle materie antropologiche e scientifiche. È importante, poi, che i bimbi imparino non solo per l'oggi, ma anche per quando saranno più grandi, a porsi domande

sulla loro storia: li porteranno a riflettere su chi sono, a non fingere che nella loro mente non ci siano ricordi che, anche se dolorosi, li mettano in posizione di narratori, quindi visibili per gli altri, facendoli sentire vivi. Queste domande, che forse non sarebbero stati in grado di formulare, li faranno sentire meno soli, poiché ognuno di noi appartiene ai discorsi degli altri, a quelli di chi ci riconosce perché ci sta vicino e anche a quelli che non ci sono più ma stanno comunque dentro di noi perché fanno parte della nostra storia.

Con l'esperienza autobiografica precoce i bimbi si rendono conto che hanno delle memorie soltanto loro, che possono raccontarle in modo diverso, possono cambiarle e reinventarle, che esistevano ancora prima di nascere nell'immaginazione dei loro genitori, che sceglievano il nome, che facevano progetti su di loro, che immaginavano come potessero essere, nel racconto che fanno gli altri delle loro origini, delle loro radici.

Dal punto di vista pedagogico questo percorso prepara i bimbi e gli adolescenti a collocarsi nella vita in modo responsabile e consapevole, autonomo, perché occuparsi della propria vita, interiorizzandola e usandola come un esercizio del pensare in proprio, sarà una risorsa per quando saranno adulti e dovranno confrontarsi con la quotidianità.

Anche per l'insegnante è estremamente arricchente e formativo questo approccio al percorso che affronterà insieme ai suoi alunni e anche alle loro famiglie: andare avanti, inventare nuove domande, rispondere come adulti che non hanno dimenticato la loro infanzia e la loro adolescenza, li fa ogni volta riscrivere e ridefinire la loro storia, anche quella di insegnanti, arricchita dai nuovi incontri e dalle nuove esperienze, sempre stimolanti e rivelatrici di nascosti segreti.

3.1. I PERCORSI PROPOSTI.

Ogni laboratorio dei ricordi prende in esame un tema generativo, esplorandolo. I temi generativi sono i momenti più significativi per la nostra vita, quelli che probabilmente hanno offerto materiale alla memoria autobiografica, rendendola ricca di episodi significativi. È necessaria una grande cautela nell'affrontare questi temi, per non mettere in difficoltà gli alunni, che potrebbero sentirsi a disagio.

Solitamente l'attività proposta, all'interno del tema, viene prima discussa con i bimbi, spiegata, si leggono brani introduttivi, si ascoltano musiche adeguate all'argomento. La parte più importante, dopo l'attività laboratoriale, è quella della restituzione. Qui i ragazzi sono capaci di offrire racconti, riflessioni, emozioni e partecipazione, che a volte sono sorprendenti per congruenza e sensibilità. In questi momenti si scioglie ogni dubbio, che spesso assale noi insegnanti, sul valore e sull'efficacia



del lavoro che stiamo proponendo⁵².

Nel corso di quest'anno scolastico i percorsi proposti sono stati relativi a:

- Identità: autoritratto, storia del nome, la famiglia, la figura di riferimento.
- Sensazioni: la prima volta che ho assaggiato...ho toccato...,
- Figure importanti: mi ha insegnato a ...
- Ricordi: il gioco della vita, il primo ricordo, la prima volta che..., il filo dell'amicizia, scarabocchi, il sesto senso.

Chiaramente il lavoro non finisce qui, anzi, è solo all'inizio; altri percorsi o gli stessi ma in modo diverso, saranno proposti nei prossimi anni e saranno il filo conduttore che legherà tutta la programmazione e la accompagnerà sino al termine del ciclo della scuola Primaria.

3.2.1. L'AUTORITRATTO.

I bambini si sono molto divertiti, ma anche molto impegnati, per dare il meglio del loro lato artistico, per rappresentarsi. Ho portato in classe un grande specchio: sembrava che nessuno di loro si fosse mai specchiato in vita sua! Boccacce, smorfie, aggiustamenti di capelli...finalmente si sono calmati e hanno cominciato a disegnare. Ho detto di mettere il nome dietro il foglio e al termine del lavoro, ho sollevato i disegni per mostrarli: nella maggior parte dei casi i compagni hanno riconosciuto il "proprietario" dell'opera. Effettivamente sono molto somiglianti, anche solo nell'espressione o in certi particolari. Questa attività li ha molto gratificati.

⁵² P. Farello, F. Bianchi, (2001), "Laboratorio dell'autobiografia", ed. Erickson, p. 42 - 43



3.2.2. IL NOME.

Tratto da “Laboratorio dell’autobiografia”, P. Farello e F. Bianchi, ed. Erickson.

Il nome è una dimensione importante per ogni persona e concorre a segnare legami di appartenenza a una certa comunità. Solo dopo che si viene chiamati per nome, si inizia ad esistere per la propria comunità. Inizialmente l’attribuzione del nome è un fatto intimo, che riguarda la famiglia di origine, poi è un momento ufficiale di presentazione del bambino alla società.



Un nome viene scelto per valorizzare la nuova presenza nel gruppo, per riconoscerne il sesso, per esprimere aspettative nel futuro, per rinsaldare legami affettivi o di devozione ad antenati o a ricordi particolarmente significativi. È interessante conoscere i costumi dei vari popoli nel momento dell'attribuzione del nome e anche i bambini si sono molto incuriositi nel sentire che i cinesi, ad esempio, non danno il nome troppo presto ai figli perché nella loro cultura esso non segnala il sesso, ma dà indicazioni sul carattere; possono inventare il nome che vogliono ma aspettano alcuni giorni per avere indicazioni sul temperamento del neonato.

Conoscere la storia della scelta del proprio nome, il suo significato, è sicuramente espressione di cura di sé e riappropriazione di aspetti del passato che ci appartengono fortemente.

Dal punto di vista didattico l'interdisciplinarietà è evidente per quanto riguarda la mitologia dei nomi, delle tradizioni popolari, dell'uso di certi nomi in relazione a certi periodi storici. Nell'ambito geografico si potrebbero fare ricerche sull'attribuzione dei nomi, a seconda delle zone, spesso collegati a personaggi storici o popolari originari del luogo.

Percorsi di intercultura potranno essere attivati in modo particolarmente sentito nelle classi in cui sono inseriti alunni provenienti da altre culture, andando a ricercare i significati letterali e le tradizioni delle zone di provenienza.

Ho letto ai bimbi il brano di Margherite Yourcenar, tratto dal libro "Care memorie" nel quale la grande scrittrice racconta la storia della scelta del suo nome, o meglio del gran numero dei suoi nomi: i bimbi si sono divertiti nel sentire che Ghislaine derivava dal nome di una santa che proteggeva dalle malattie dell'infanzia, Jeanne in onore di Jeanne l'Inferma, dell'odiosa Noemi, ...poi ognuno di loro ha scritto le domande che, in seguito, hanno posto ai genitori:

chi ha scelto il tuo nome?

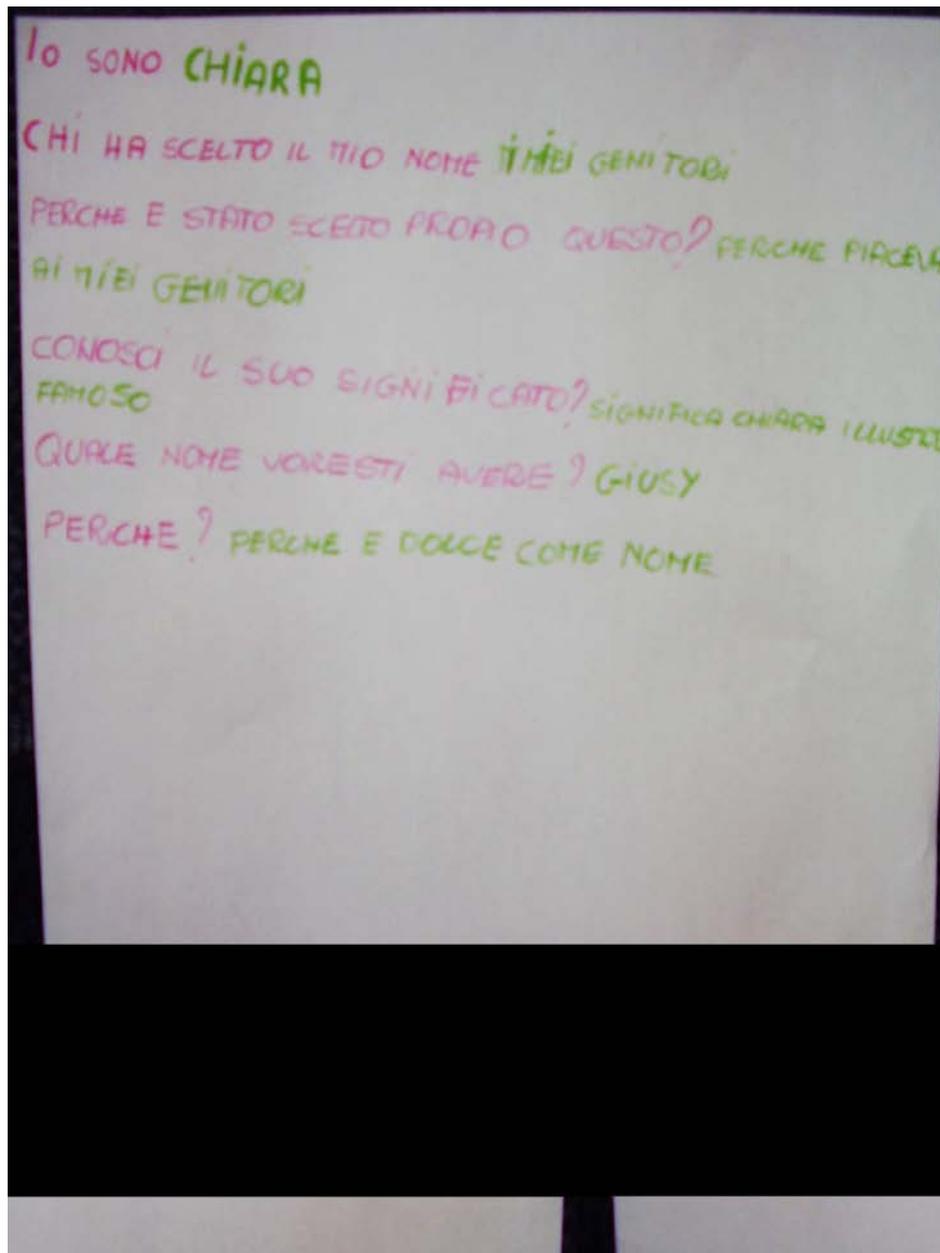
perché è stato scelto proprio questo?

conosci il suo significato?

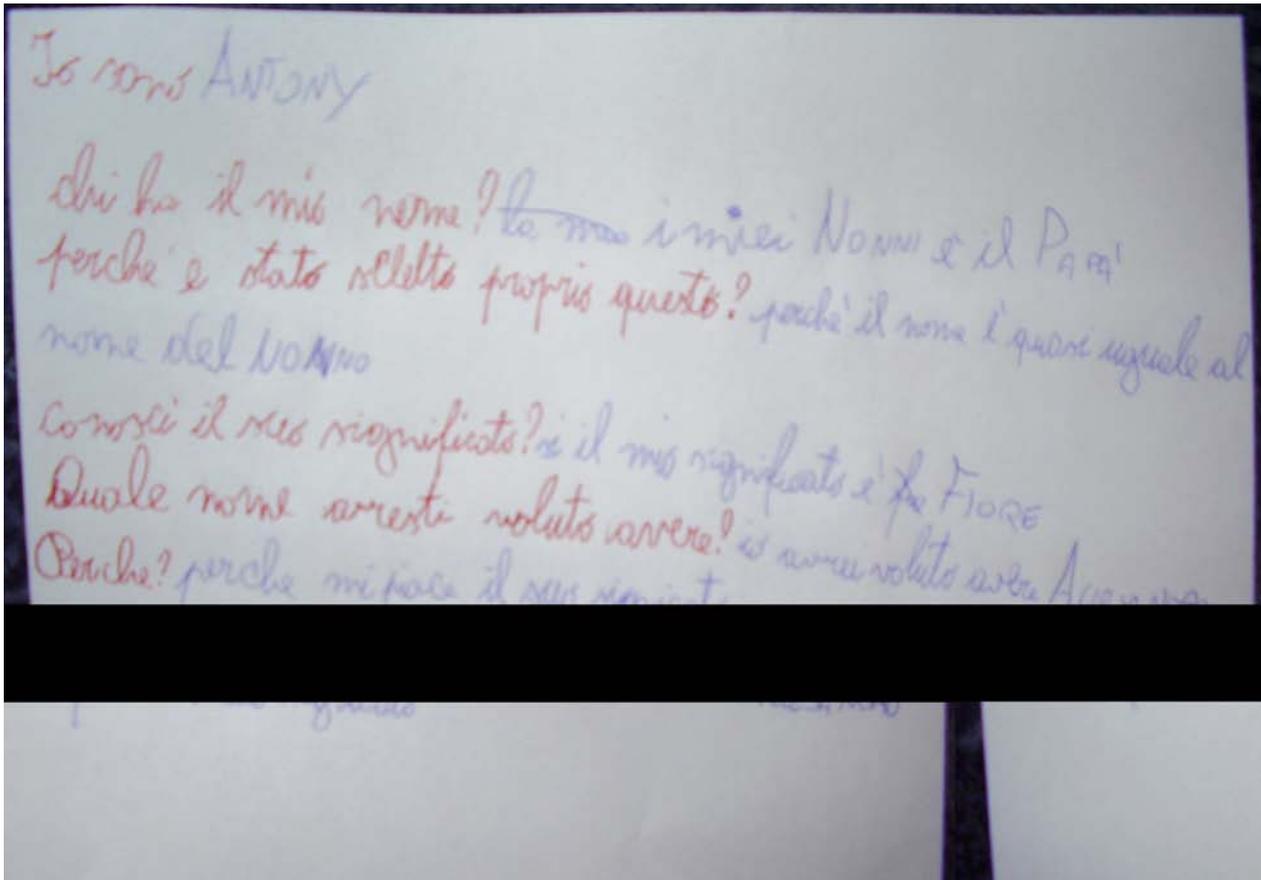
ti sarebbe piaciuto avere un altro nome?

quale? perché?

In generale, come era prevedibile, il nome è stato scelto dai genitori o dai nonni, in qualche caso dal fratello maggiore. Quasi tutti, tranne tre, sono soddisfatti del proprio nome: una bimba ha detto che vorrebbe chiamarsi Giusy come la mamma perché ha un suono dolce, due maschietti vorrebbero chiamarsi come l'amico del cuore.



Un caso, particolarmente emblematico, a conferma del fatto che la nostra storia comincia proprio dalla scelta del nome, è quella di un bimbo che si chiama con il nome inglese del nonno, è stato scelto dai nonni proprio per questo motivo, cioè che era il più simile al suo, ma lui vorrebbe chiamarsi con un altro nome, quello di un amico. A. in questo momento sta vivendo una bruttissima storia di separazione dei genitori, con percosse e violenze che la mamma, straniera e sola in Italia, ha subito da parte dell' ex marito e degli suoceri che l'hanno sempre trattata come una nullità, anche alla presenza di noi insegnanti, oltre che degli altri genitori ma, soprattutto, dei bambini. Quando ho letto la storia della scelta del suo nome ho pensato subito che la mamma neppure in quel momento aveva potuto esprimere il suo parere.



Ai bimbi è piaciuto fare questa intervista ai famigliari, che in molti casi hanno completato il racconto con aneddoti legati al periodo della gravidanza o della nascita: A. ha riferito che i suoi genitori erano incerti tra alcuni nomi poi, quando è nato, la sua mamma lo ha guardato e ha detto: - Ha la faccia da A.!- quindi gli hanno dato quel nome, e rideva nel raccontarlo!

Ho scoperto che a parecchi alunni non piace che vengano loro assegnati dei nomignoli, e non amano i commenti a volte troppo scherzosi oppure di confronto con altri parenti, fatti da conoscenti. Tutti conoscono il giorno dell'onomastico e il significato del loro nome e ne sono orgogliosi, si sentono importanti quando dicono: -...significa messaggero di Dio- oppure: -...significa donna libera-, sembra quasi che siano consapevoli del fatto che il significato del nome si rifletta su di loro. Questo dovrebbe essere tenuto in considerazione dai genitori che a volte chiamano i loro figli con nomi davvero assurdi o imbarazzanti!

3.2.3. LA FAMIGLIA.

Ho proposto ai ragazzi di fare il disegno della loro famiglia con qualche timore: ormai le famiglie tradizionali, formate da mamma, papà, figli ed eventualmente nonni, stanno lasciando il posto a



famiglie allargate, con sorelle e fratelli che sono figli del nuovo compagno o della nuova compagna del papà, famiglie formate solo da mamme e bambini. L'ostacolo è stato aggirato quando alla domanda: -Ma devo disegnare anche il papà (che non vive più con noi?)- ho risposto: -Disegna le persone alla quali vuoi bene e che ti vogliono bene, anche se non abitano nella tua casa. Tutti e due i genitori sono sempre presenti; solo in un caso, una delle due sorelle da parte di padre è stata inserita nel disegno (e di lei M. riferirà in altre situazioni), ma sono sempre stati esclusi i nuovi compagni, anche conviventi. In un caso, A. ha inserito il nonno paterno, deceduto quando lui aveva solo quattro anni. In una conversazione con la mamma, la signora ha riferito che non pensava che A. ricordasse con tanta intensità il nonno e che, addirittura, lo disegnasse come figura di riferimento, in un altro laboratorio che era stato proposto di seguito a quello in cui i bambini avevano disegnato la famiglia. Mentre parlava, si è molto commossa al ricordo del padre che effettivamente era molto legato ad A., lo portava ovunque, giocava e passava tanto tempo assieme al nipotino. Confessa anche che tuttora, quando parla del padre, non può fare a meno di commuoversi. Forse è proprio questo ricordo ancora così vivo nel cuore della mamma, che fa sì che A., molto sensibile, ricordi ancora con tanto amore il suo nonno.





3.2.4. LA PRIMA VOLTA CHE...

Abbiamo ascoltato in classe alcune canzoni legate in modo particolare all'infanzia: ninne nanne, musiche dei carillon della "buona notte"; i bambini hanno cantato alcune canzoncine imparare alla scuola materna, un po' ridendo perché dicevano che erano da "piccoli", ma con evidente soddisfazione. Poi abbiamo parlato delle cose che facevano (e facevo io) da piccoli, i giochi a casa degli amici, al parco, quando avevano fatto delle gite alla scuola materna...c'è stato molto entusiasmo in questo ricordare e raccontare, anche perché molti di loro hanno avuto esperienze in comune poiché hanno frequentato assieme il Nido e, a gruppi, le stesse sezioni della scuola dell'Infanzia. Erano anche molto incuriositi dai racconti della mia infanzia ormai decisamente molto lontana e vissuta in modo completamente diverso dalla loro: io abitavo in campagna e passavo le mie giornate nella stalla, nel pollaio, a caccia di lucertole e a fare giochi da "maschiaccio", con loro grande meraviglia! Che io non avessi computer, giochi come la Play, e solo da grande la Barbie e non oltre, è stata per loro una sorpresa. I loro genitori sono abbastanza giovani e anche se hanno raccontato ai figli di quando loro erano piccoli, la differenza con la mia infanzia è decisamente grande! A questo punto ho consegnato loro il questionario qui riprodotto, tratto, in parte modificato, da "il gioco della vita" di Duccio Demerito.



SE PENSO...RICORDO...

LA PRIMA VOLTA CHE...

_ Sono stato a giocare a casa da un amico...

_ Ho voluto bene a qualcuno...

_ Mi sono sentito felice...

_ Ho provato dolore...

_ Ho pensato a una cosa importante...

_ È stato ingiusto...

_ Ho visto una cosa che poi ho sempre ricordato...

_ Ho giocato (a che cosa, con chi)...

_ Ho imparato qualcosa di utile...

_.....

Il questionario formula domande relative alle prime esperienze significative per i bambini; alcune sono difficili, c'è stato un primo momento di perplessità legato al fatto che per alcuni bimbi il racconto dei genitori si sovrapponeva al ricordo, per cui non sapevano con certezza se effettivamente ricordavano oppure pensavano di ricordare ma era solo il racconto, e anche che non erano sicuri che il ricordo fosse proprio il primo, alcuni erano abbastanza recenti. Dopo essere stati tranquillizzati sul fatto che, comunque, si trattava di una esperienza che avevano vissuto loro e che quindi andava comunque bene, sono partiti. Li ho visti molto impegnati, alcuni hanno scritto cose molto belle, evidentemente uscite dal profondo: il mare la prima volta, il dolore per la morte dei nonni, per un buon gruppo anche il primo giorno di scuola. Buffa la risposta alla domanda: -Ho voluto bene e qualcuno- E. ha scritto -A Pina e Simona, il secondo giorno di scuola- ...il primo non ci conosceva ancora, quindi non poteva volerci già bene! Le risposte a: -Ho pensato a una cosa importante- sono quasi tutte legate agli amici, allo stare bene con loro, alla scuola. Sentono molto l'ingiustizia di certe punizioni per fatti di cui non sono colpevoli: questo sarebbe da puntualizzare soprattutto con alcune insegnanti che hanno l'abitudine di provvedimenti generalizzati, oppure con quei genitori che incolpano sempre il più grande dei fratelli. Il senso di giustizia è davvero molto forte!

È stato molto interessante, poi, e una conferma, vedere che i bimbi che hanno avuto più difficoltà nelle risposte, sono quelli che “devono essere sempre perfetti”, che non vogliono sbagliare mai, che devono avere sempre tutto sotto controllo, hanno quaderni senza un errore, ordinatissimi, ...dei libri stampati. (Ricordano il discorso dello scrivere l'autobiografia a computer e non con la penna...). È preoccupante vedere che faticano tanto ad essere naturali nel ricordare la loro infanzia ancora così vicina; dispiace molto pensare che così piccoli, già non si lascino andare alla spontaneità, all'emozione del raccontare le loro esperienze. Nella nostra classe sono in particolar modo tre bambini, che in quasi tutte le situazioni di questo tipo: il Gioco dei ricordi, Il filo dell'amicizia, Lo scarabocchio... si vede chiaramente che non sono naturali, che faticano a parlare, addirittura non partecipano. Al contrario, alcuni ragazzi che solitamente nelle conversazioni in classe più didattiche o finalizzate alle attività di scrittura o studio non intervengono mai, in queste attività laboratoriali più specifiche, hanno manifestato grande partecipazione, entusiasmo nel raccontare, nel disegnare, nelle attività più coinvolgenti emotivamente. Sono stati anche molto creativi, quando solitamente i loro disegni sono piuttosto poveri.



3.2.5. RICORDO CON I SENSI.

Un altro questionario, (come il precedente liberamente tratto dal libro “Il gioco della vita” di Duccio Demetrio) che ho proposto il giorno dopo quello di “La prima volta che...” è stato quello riguardante il ricordo degli odori, dei sapori, della cose viste, ascoltate, toccate...

SAPORI...ODORI...SUONI...anche loro sono ricordi !!!

_ Mi ricordo di aver assaggiato...

_ Mi ricordo quell' odore...

_ Mi ricordo quel profumo...

_ Mi ricordo quella puzza...

_ Mi ricordo di aver toccato...

_ Mi ricordo di aver sfiorato...

_ Mi ricordo di aver sentito...

_ Mi ricordo di aver ascoltato...

_ Mi ricordo di aver visto...

È stato più facile rispondere a queste domande, visto che il giorno precedente tanti dubbi sul “come fare” erano stati sciolti. Sono stati molto veloci, qualche perplessità c’è stata sull’attribuzione del tempo, sulla datazione del ricordo, ma senza troppe preoccupazioni di rispondere “correttamente”. È stato molto bello vedere il viso dei bimbi quando raccontavano, durante la restituzione, del profumo dei fiori della nonna, l’odore della casa di quando erano piccoli, l’odore del mare, la musica dei cartoni animati, la resina appiccicosa dei pini, il sapore del gelato e della pastina, poi la puzza dei maiali (a Formigine ci sono parecchi allevamenti e a volte l’odore è davvero insopportabile!), la puzza del fumo delle sigarette del papà, la puzza dei calzini dei fratelli maggiori! Ad ogni ricordo seguiva il racconto di una storia, che poi si legava ad un’altra e ad un’altra ancora! Non avrebbero mai smesso di parlare! A volte è stato molto difficile dire: -Basta, dobbiamo smettere, abbiamo altro lavoro da fare!-

La scuola ha tempi molto ristretti e concedersi di svolgere queste attività “non curricolari”, significa avere la fiducia dei genitori, innanzitutto, perché è evidente che tutto non si può fare e se propongo un percorso sull’autobiografia, che richiede tempo, devo prima informarli ed avere la loro approvazione. Poi, è evidente che tutto questo mi aiuterà quando andrò a scrivere i testi, a studiare, a fare grammatica (se non ci si esprime correttamente, gli altri non capiscono ciò che vogliamo dire! Quante volte i bimbi hanno chiesto ad un compagno -Puoi ripetere?-). Spero che, comunque, questo lavoro “sciolga” un po’ anche i bambini che per il momento restano in disparte, o che comunque, non partecipano appieno alle attività e che anche solo l’ascoltare gli altri, li spinga pian piano ad aprirsi.

3.2.6. IL POTERE DELLA MENTE.

So di aver chiesto un impegno molto gravoso con questa attività, ma ho voluto provare a vedere fino a che punto i bimbi possano essere profondi, consapevoli di ciò che avviene nel loro cuore e nella loro mente. Ora, a differenza dei primi laboratori che li lasciavano un po’ “perplexi” e non certi di capire bene cosa chiedessi loro di fare, poiché tutto era troppo diverso dal solito e poco canonico, quando facciamo “laboratorio di autobiografia”, cambiano espressione. Sembra quasi che si sentano più grandi, più importanti ai miei occhi, perché chiedo loro “cose da grandi”. Ognuno di noi nel corso della propria vita ha avuto delle intuizioni, delle premonizioni, che gli hanno permesso di agire per intuito, istintivamente, rifacendosi al cosiddetto “sesto senso”. Anche il potere della mente, del pensiero, della coscienza e della riflessione possono essere considerati “sesto senso”. Anche i bimbi, seppur piccoli e con una esperienza di vita il più delle volte limitata alla quotidianità



della famiglia, della scuola, degli amici, possono essersi serviti in modo spontaneo ed inconsapevole, di queste elaborazioni mentali. Ho provato a sottoporre loro una traccia di “pensieri”, (anche questo questionario liberamente tratto da “Il gioco della vita” di Duccio Demetrio) formulati per metterli nelle condizioni di ragionare, di pensare, di prendere coscienza di situazioni che hanno vissuto e dei sentimenti, delle emozioni che hanno provato in determinate situazioni.

DENTRO DI ME...SOGNO...PENSO... CAPISCO...GIUDICO...

Io immagino che.....
.....

Quella volta ho detto “NO”
.....

Io penso che
.....

Io ho capito che
.....

Io mi fido
.....

Ho sbagliato
.....

Ho provato dolore
.....

Sono stato felice
.....



Devo ammettere che leggere le risposte dei bambini a volte non è stato facile. Non so se inserirò alcuni elaborati nel raccoglitore che consegnerò a fine anno scolastico, perché penso che qualche genitore potrebbe rattristarsi, come la mamma di S. che ha una sorella portatrice di Handicap e dice che ha provato dolore quando ha saputo che la mamma aspettava un fratellino che però non è nato. Oppure quando C., genitori separati, pensa che la famiglia del papà non le voglia bene. Mi aspettavo che all'affermazione “Ho provato dolore...” in molti avrebbero fatto riferimento alla morte di nonni o persone care, come in effetti è stato. La fiducia viene accordata spesso alla mamma, al papà (B. dice che si fida di papà perché sa mantenere i suoi segreti), ai compagni di classe, alle maestre, e questo devo dire che è molto gratificante! I NO, sono solitamente legati a giochi con amici, a luoghi dove non si voleva andare; E. Ha visto gli animali in gabbia al circo e ha detto “NO, non è giusto!” Quasi sempre, comunque, le risposte ruotano attorno all’ambito familiare o scolastico. D’altra parte, sono i luoghi che i bimbi frequentano nella maggior parte del tempo e le persone che incontrano e sulle quali hanno la possibilità di riflettere, sono proprio queste.

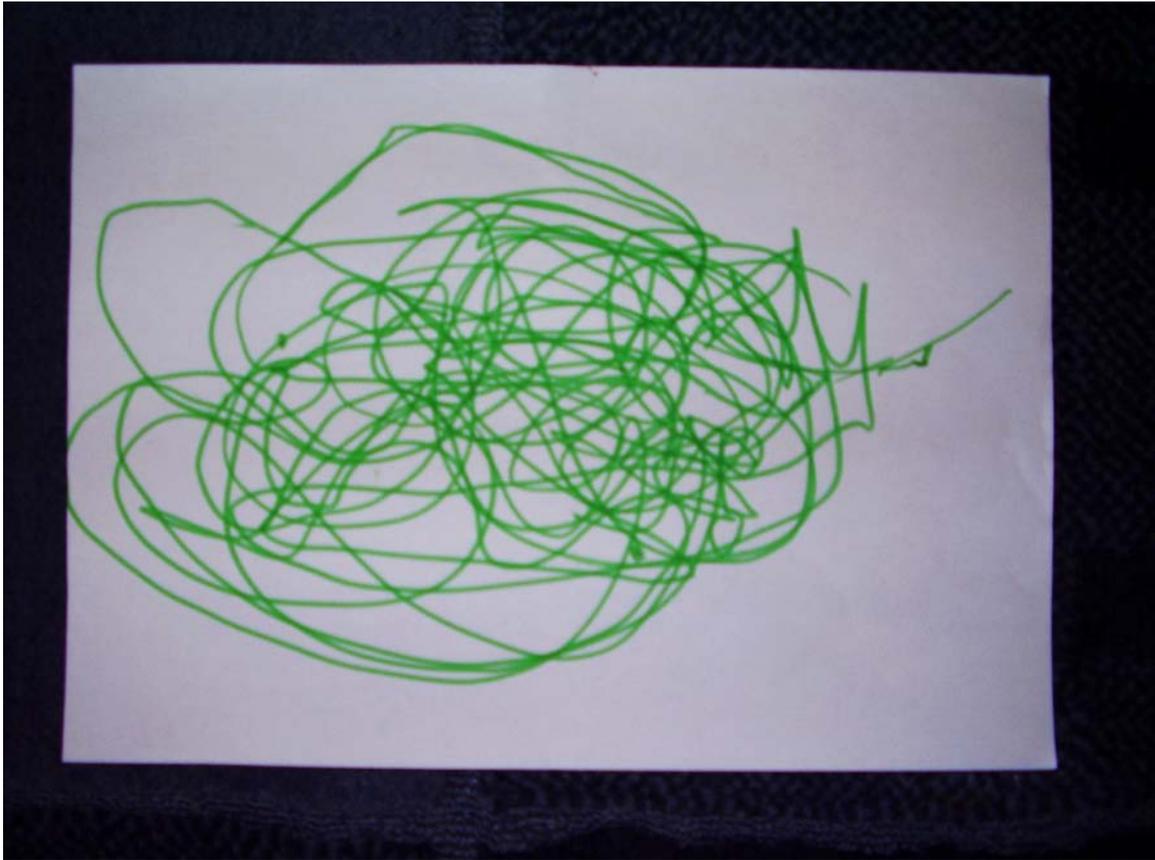
3.2.7. LO SCARABOCCHIO.

Scarabocchiare è la prima forma espressiva di ogni bambino. Alcuni hanno raccontato di aver scarabocchiato il muro della loro stanza, i muri della cucina, la poltrona della nonna, le porte di casa...tutte le superfici, oltre ai comuni fogli, sono state messe alla prova! Quando ho proposto loro questo lavoro mi hanno guardato un po’ sorpresi, infatti solitamente vengono ripresi quando sprecano i fogli “scarabocchiandoli” senza usarli nel modo più convenzionale. Abbiamo ascoltato, ad occhi chiusi, una musica che riproduceva i suoni dell’acqua, del mare, della natura in genere, poi ognuno ha scelto un colore e ha tracciato dei segni, senza mai staccare la punta dal foglio. Ho chiesto di tenere, se possibile gli occhi chiusi, ma qualcuno ha guardato un po’. Dopo ho consegnato un altro foglio sul quale hanno disegnato ciò che vedevano nel loro scarabocchio. Sono stati molto fantasiosi!





Durante la restituzione, M. ha detto che si era sentito molto piccolo, per questo aveva disegnato lui da piccolo, con il cappello in testa. L. ha detto che mentre scarabocchiava non aveva provato nulla, ma che ha poi disegnato uno scienziato che ha fatto un esperimento e si è trasformato in una brutta persona. B. dice che nello scarabocchio ha visto un signore sconosciuto, gli sembra una faccia simpatica. A. dice che si è sentito bene, ha visto una barca ma attaccata alla terra. G. dice che ha provato dolore perché mentre disegnava ha pensato ad un'amica della mamma che aspettava un bimbo, ma il bimbo è morto. F. una di quelle bambine che faticano in queste attività, dice che si è sentita bene, e che ha visto un fiore e un cuore. M. ha provato tristezza, ci ha visto un bambino che stava per essere mangiato dal cocodrillo.



Ho chiesto anche cosa vedessero gli altri ed ognuno ha dato le proprie versioni, poi ho domandato come si fossero sentiti nell'ascoltare interpretazioni diverse da quelle che avevano dato ai loro disegni: a M. non ha fatto piacere sentire altre letture, ma in linea di massima tutti gli altri sono stati contenti di sentire altri racconti, perché...” ognuno pensa cose diverse ed è bello saper cosa vedono gli altri di me”, così si è espressa, tra l'approvazione di molti, G..



Una semplice osservazione: un paio di giorni dopo l'attività, durante la siesta, cioè nell'intervallo che segue il pranzo, alcuni bambini avevano unito i tavoli, preso i pennarelli, i fogli e hanno continuato a “scarabocchiare” e a fare i disegni di ciò che vedevano nei loro scarabocchi; discutevano e si raccontavano storie a volte anche piuttosto fantasiose. Ho ascoltato, ho osservato, ho chiesto alla mia collega se anche quando c'era lei era accaduta la stessa cosa. Mi ha risposto che non solo era successo, ma le avevano chiesto di unirsi a lei e di provare a disegnare, spiegandole come doveva procedere. Ovviamente lei era informata di ciò che era stato fatto in precedenza, quindi si è seduta, ha “scarabocchiato”, disegnato e ha raccontato il suo prodotto. I bimbi, poi, a turno hanno fatto la stessa cosa.

Credo che questo sia molto importante: trovano gratificante e piacevole ricordare, raccontare ascoltarsi, anche senza la sollecitazione delle insegnanti! Almeno un obiettivo è stato raggiunto!

3.2.8. IL GIOCO DEI RICORDI.

(rielaborazione del “Gioco della Vita” di Duccio Demetrio.)



È molto simile al gioco dell’oca ma nelle caselle sono riportati disegni (e parole) evocative. Poiché avevo in precedenza portato la base del gioco con tutti i disegni originali, che i bimbi non avevano apprezzato (“sono tristi e fanno un po’ paura”; questi e altri simili sono stati i commenti), ho scelto solo venti caselle, eliminando quelle che non avrebbero avuto un senso o che sarebbero state poco significative per dei bimbi di 8 anni, le ho disegnate ingrandendole, poi le ho fatte colorare a loro. Il gioco consiste nel tirare il dado, collocare la pedina al posto indicato dal numero apparso, raccontare sulla base di quando è disegnato e scritto nella casella. Ho specificato che se non avevano un ricordo, potevano inventarne uno che gli piacesse.



Non è stato facile, per parecchi bambini, sperimentare l'esercizio del ricordo. Alcuni immediatamente dicevano "Ma io non lo so!" Altri partivano immediatamente, poi si fermavano, quasi sorpresi da ciò che stavano raccontando.

L. alla parola SCONFITTA ha legato il ricordo di una lezione che credeva di avere imparato bene, ma la mamma le ha detto di studiare ancora.

M. della casella PONTE ha ricordato che da piccolo, per dare il pane alle anatre è caduto nell'acqua profonda e la mamma si è tuffata vestita, ma si è fatta male con i sassi, allora si è buttato il papà che l'ha salvato. Si era molto spaventato!

L. interviene con CASTELLO, perché una compagna non sa cosa dire. Solitamente non interviene nelle conversazioni, ma questa volta insiste per parlare e dice: "...vivo nel castello, ci posso giocare, sono vestita come una principessa, mangio cose buone, ho un cane e un gatto, ho un armadio grande, con tanti vestiti belli, dei pantaloni, delle magliette...-

Per F. la parola SCUOLA è legata alla scuola materna e alla nostra classe, perché gli ha fatto conoscere tanti amici con cui giocare.

Per B. FUGA è la fuga dal papà quando lo sgrida.

T. nella casella contrassegnata con NOME, dice subito: "Quando conosco qualcuno, gli chiedo _come ti chiami?_ così possiamo diventare amici". Negli ultimi tempi, T. rifiuta di partecipare a tutto ciò che può coinvolgerlo nell'intimo, che potrebbe svelare qualcosa che tiene dentro di sé, soprattutto quando il mezzo espressivo consigliato comporta l'uso di manualità e creatività. In questo caso, forse perché al momento non erano state fatte richieste in tal senso. Il bambino ha risposto con prontezza.

A. mi ha sorpreso al ricordo della parola PONTE. Si deve premettere che A. è un bimbo molto controllato, sempre pronto, preparato...un bravo bimbo, forse un po' timoroso. Su questa parola ha ricordato di aver sentito parlare del ponte sullo stretto di Messina e ha detto: "...vorrei che non lo costruissero, perché se poi crolla per un incidente, muoiono tante persone. È molto pericoloso!-

Alla parola DESIDERIO molti hanno espresso il desiderio di un animale, un cane o un gatto solitamente, ma nessuno ha il permesso di averlo perché sporcano, manca il tempo di portarli fuori, starebbero sempre soli e soffrirebbero.

Terminato il giro ho chiesto se il gioco era piaciuto e tutti hanno detto di sì tranne T. che sostiene essere noioso. A. ha osservato che alcune parole erano difficili da ricordare, come castello, anche da immaginare; a M. è piaciuto perché era contento che anche gli altri conoscessero i suoi ricordi, che poteva raccontarli a qualcuno che li ascoltava; K. dice che a lei ha fatto piacere raccontare i suoi, ma anche ascoltare quelli degli altri perché così può conoscerli meglio anche se all'inizio le domande erano troppe, non riusciva a capire, poi però le è piaciuto.

3.2.9. IL MIO PRIMO RICORDO...

Su alcuni banchi sono stati preparati diversi materiali: fili di vari colori, pizzi, stelline, paglietta, tessuti, colori di diverso tipo (tempere, acquerelli, pastelli a cera, matite e pennarelli colorati), conchiglie, bottoni ...e tanto altro materiale recuperato in diverse occasioni.





Dopo una conversazione in cui parliamo dei ricordi, invito i bambini a pensare al loro ricordo più lontano e a rappresentarlo su di un foglio con i materiali messi a loro disposizione.

Alcuni esprimono perplessità sulla difficoltà di disegnare il ricordo, allora rammento loro i dipinti di Mirò e di Picasso che abbiamo visto più volte facendo educazione all'immagine: non è necessario disegnare in modo "fotografico" il ricordo, possiamo cercare di esprimerlo attraverso il colore, il materiale scelto, tirando fuori l'emozione e la sensazione che ha lasciato. Rassicurati, partono e subito un'atmosfera frenetica pervade la classe: stoffe colorate danno vita a cieli stellati, a culle. La paglietta da imballaggio diventa la criniera di un leone dello zoo, bottoni di madreperla diventano i cingoli di uno scavatore.

Solo due bambini non riescono a partire: M. è cresciuto per i primi 4 anni in Ghana, con la nonna, e non parla mai di quel periodo; è come se lo avesse chiuso in un armadio e non volesse più tirarlo fuori. Parlando con lui, racconta che era molto bello, era con tanti cuginetti e la nonna lo coccolava spesso. Giocava sempre all'aperto e non era mai solo.

Ora, in Italia, i genitori lavorano e lui spesso è affidato a cugini adulti, raramente gioca con altri bambini al di fuori dell'ambiente scolastico. Fino a qualche tempo fa giocava a calcio ma ora la mamma aspetta due gemelle e non può più accompagnarlo. Informate della difficoltà, altre mamme



si sono offerte e negli ultimi tempi M. ha ricominciato ad allenarsi: è davvero molto bravo e quando corre sembra che voli ! Dopo il racconto, però, non ha voluto disegnare un ricordo di quel periodo, bensì quando alla scuola materna giocava in cortile.

T., l'altro bimbo che sosteneva di non ricordare nulla, negli ultimi tempi rifiuta categoricamente di partecipare a qualsiasi attività che comporti un suo coinvolgimento emotivo, un lavoro comunque legato all'espressività e alla condivisione in generale. È un bambino molto bravo, i genitori hanno grandi aspettative su di lui e lo trattano da adulto, facendo discorsi alla sua presenza, che non sono adatti alla sua età. Lo elogiano e lo apprezzano, ma T. probabilmente sente questo carico. Ora dice che nessuno vuole giocare con lui, che lui è sempre molto triste e che non vuole stare con nessuno. Si isola e anche durante la ricreazione e la siesta è difficile coinvolgerlo. I compagni sono preoccupati da questo cambiamento, gli stanno intorno, lo invitano, e solo dopo molte insistenze si lascia convincere a giocare per un pò. Nello svolgimento del "Gioco della Vita", che noi avevamo chiamato "Gioco dei ricordi" si era rifiutato di parlare, aveva passato la mano. Stessa cosa aveva fatto nel "Filo dell'amicizia": i compagni gli avevano passato il gomito, lui non aveva continuato la storia e, in modo indifferente, dopo un po' aveva lasciato andare il filo, tra le proteste degli altri. Ora non vorrebbe mettere nulla sul foglio, poi, dopo aver parlato un po' e raccontato alcuni episodi di quando era piccolo, decide di rappresentare quando, appena nato, lo avevano scambiato con un altro bambino e quando si è addormentato sul piatto degli spaghetti (cosa davvero eccezionale, vista la voracità e la rapidità con la quale mangia e finisce il suo piatto al momento del pranzo).

Quando annuncio che mancano 10 minuti allo scadere del tempo, cori di proteste si alzano... come al solito!

Invito i bimbi a disporre i loro lavori sul cartellone preparato in precedenza, nella posizione che preferiscono: M. e S. amici per la pelle, si collocano subito vicini, E. si mette accanto a L. perché i disegni stanno bene affiancati...e così via, finché tutti gli elaborati trovano il loro posto. Al momento della presentazione del cartellone terminato è un coro di "È bellissimo!" "Siamo stati bravi!" "Guarda quello!" e tutti si elogiano. Effettivamente l'insieme è stupendo!

È il momento della restituzione; quando spiego che ora ognuno di loro racconterà ai compagni il suo ricordo e che è un bel regalo che viene fatto agli altri, perché condividiamo un momento importante della nostra vita, M chiede subito se è obbligatorio. Gli rispondo di no, se non vuole non dovrà farlo, oppure potrà farlo in un altro momento, quando e se, ne avrà voglia. T. non dice nulla, ma il suo sguardo è molto eloquente.

Anche questa volta succede ciò che ho notato essere ormai una costante: i bambini che solitamente non intervengono mai, oppure solo raramente e se chiamati in causa individualmente, sono quelli che desiderano in modo più "impetuoso" e deciso, di raccontare. C. (alle spalle una separazione



molto conflittuale dei genitori, morte del nonno per infarto dopo solo pochi mesi, problemi di apprendimento e difficoltà ad esprimersi) racconta di quando con il nonno guardava le stelle dal balcone di casa e di quella volta che era andata al parco con lui, la sera, per vederle meglio.

L. nata in Italia da famiglia albanese, ben inserita e con un buon rapporto sia con i compagni che con noi insegnanti ma con difficoltà di apprendimento e che non interviene mai nella conversazioni, racconta tutta felice della cameretta di quando era piccola, del tappeto rosso che le piaceva tanto e dei giochi di sua sorella nel cestone sotto il letto: il tesoro nascosto.

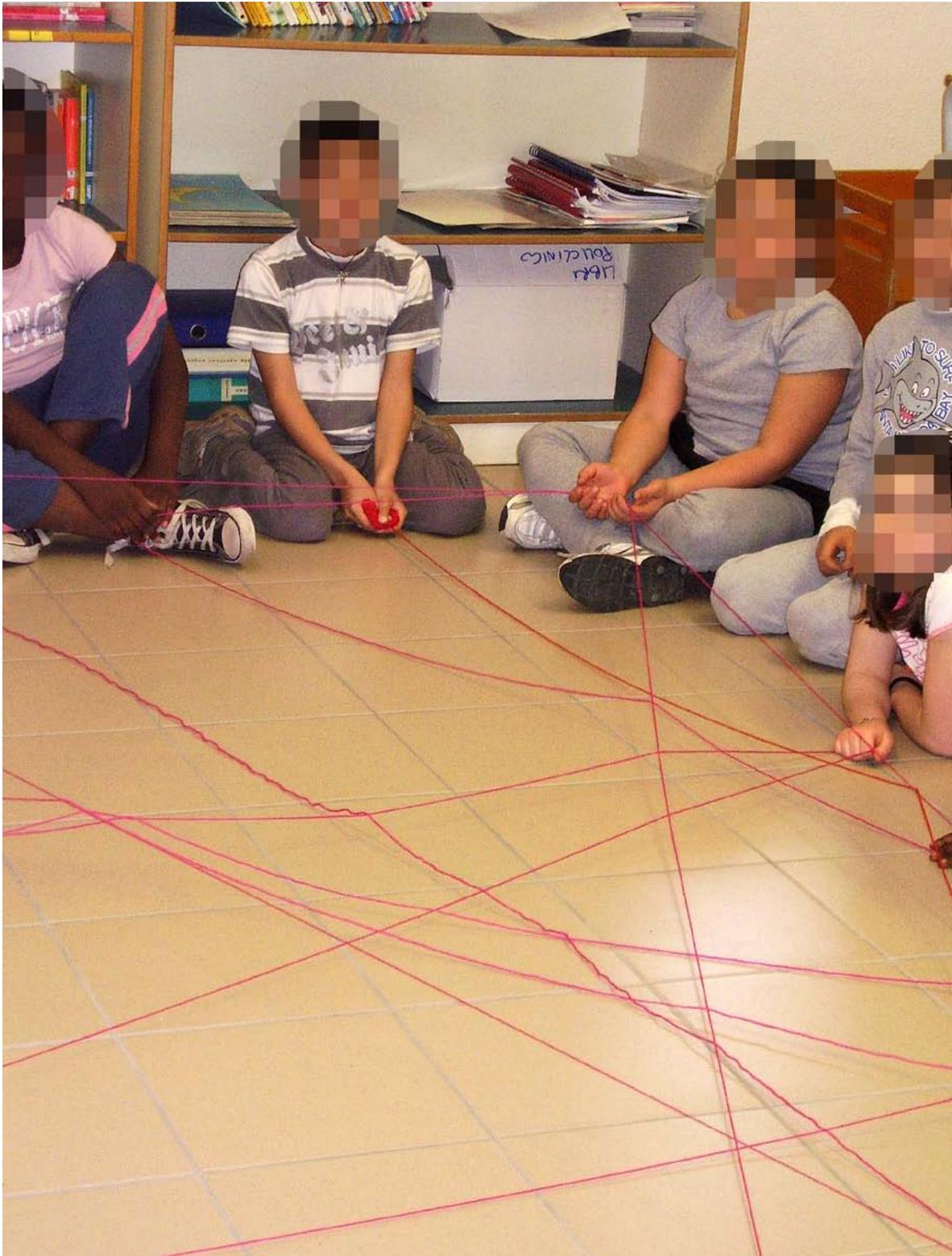
Tutti scalpitano per raccontare, quando M., a sorpresa, alza la mano. Gli chiedo se vuole raccontarci il suo ricordo e lui comincia a parlare di quando giocava sullo scivolo in cortile alla scuola materna, di quando stava nella stanza dei giochi perché il pomeriggio non voleva dormire...aveva cambiato idea ! Ma T. assolutamente no.

È stato molto bello vedere questi bimbi lavorare in modo sereno, a volte quasi sorpresi dalle loro creazioni, con i visi sorridenti, soddisfatti del risultato ottenuto. Ed è stato altrettanto bello vederli attenti, ascoltare con partecipazione i compagni che raccontavano e condividere momenti così intimi della loro vita. Sono ancora piccoli, ma credo che esperienze di questo tipo, proposte in diversi modi e in diverse forme, un modo di lavorare abituale che li porti a ripensare al loro sia pur breve passato, a ripensare emozioni, pensieri... li aiuti, quando saranno più grandi, a non aver timore di ciò che si può provare, delle emozioni che si vivono e che si possono esprimere e condividere con gli altri.



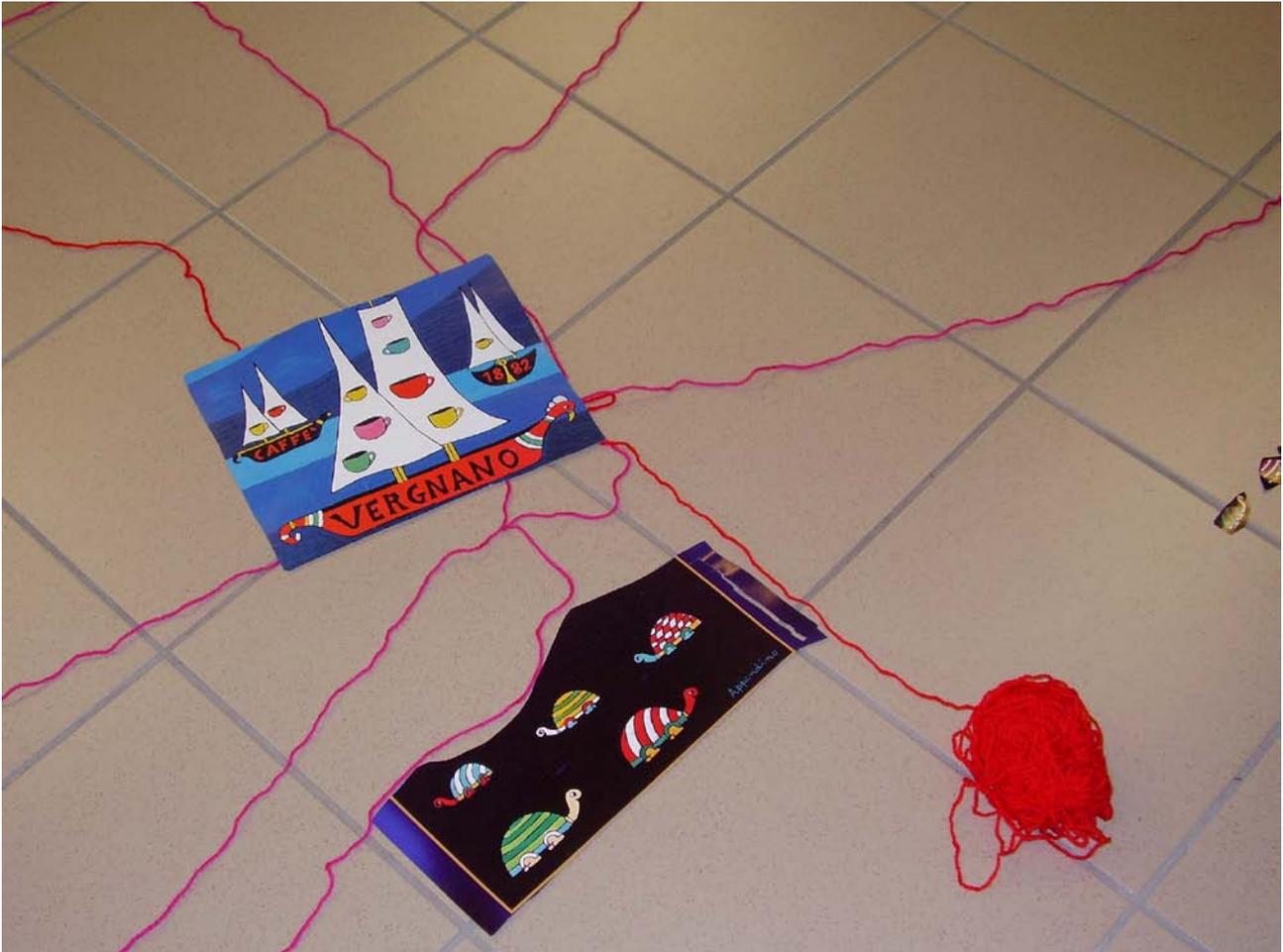


3.2.10. IL FILO DELL'AMICIZIA.



In biblioteca, poichè l'ambiente è più raccolto e in una zona della scuola che il pomeriggio è più tranquilla, ci sediamo in cerchio. In mano ho un gomitolo di lana e comincio a domandare cosa può unire un filo di lana e cosa può formare. Dopo alcune considerazioni anche un po' scherzose, la

direzione della conversazione prende la strada dell'amicizia. G. interviene dicendo che l'amicizia è molto importante e deve sempre essere tenuta unita dal filo che ci fa "voler bene" e che ci fa "stare bene insieme anche dopo che abbiamo litigato". Decidiamo allora di raccontare una storia sull'amicizia. Il gomitolino viene lanciato da un bambino all'altro; ad ogni passaggio si aggiunge un pezzo di storia e chi ha già raccontato trattiene il filo prima di passare il gomitolino ad un altro compagno. La storia comincia con Francesco e Gennaro che vogliono diventare amici, si presentano e scoprono che sono nella stessa classe. Vogliono allargare il cerchio delle amicizie, allora si invitano a giocare al parco, a casa da Francesco, che abita in una villa con tanto di piscina; alcuni pomeriggi vanno a prendere il gelato per fare merenda insieme, a volte dormono a casa l'uno dell'altro, a seconda di quello che le mamme decidono di fare. Solo un bambino rifiuta di proseguire la storia, T. (che aveva rifiutato di intervenire anche nel gioco dei ricordi, ha scritto a caratteri cubitali: NON RICORDO, nella scheda dei ricordi attraverso i 5 sensi). Non solo, con indifferenza ha lasciato andare il filo e gli altri, che subito si sono accorti della cosa, hanno sollevato un coro di proteste: "Non puoi, rompi tutta l'amicizia," "Non va bene, dopo non siamo più amici!" Allora lui, con espressione molto seccata, riprende in mano il filo, ma molto controvoglia. Un piccolo problema nasce quando le bimbe protestano "ma i maschi si passano il gomitolino solo tra di loro e noi non possiamo diventare amiche!" Effettivamente è vero: negli ultimi tempi capita sempre più spesso, in particolar modo quando siamo fuori in giardino per la ricreazione e durante la siesta, che le bambine preferiscano saltare la corda e i maschi, che invece in questa attività hanno un po' di difficoltà, giochino più volentieri a calcio. Risolve il problema A. che dice che si fa una grande festa con tutta la classe a casa di Francesco, così stanno insieme e, quella sera, i bambini chiedono alle mamme di andare tutti al mare. Vanno al mercato, comprano gli ombrelloni e i costumi. Arrivano al mare nella casa dello zio di Francesco (che evidentemente risolve i problemi di ospitalità per tutti) e, tutti insieme, felici vanno in spiaggia e corrono a fare il bagno. L'ultimo passaggio del gomitolino è per M. che ci pensa un po' e conclude la storia dicendo: -Mentre sono nell'acqua a divertirsi, arriva un grande squalo che se li mangia tutti. E così finisce la storia-. Un coro di proteste si alza dai bambini. Intervengo dicendo che la storia si può anche raccontare in modo diverso, cambiando il finale o altre parti. Li invito a ritagliare alcune immagini da calendari che ho portato da casa e di posizionarli nel punto in cui vorrebbero cambiare il racconto. Dopo una frenetica attività di ricerca e di ritaglio, i bimbi tornano in cerchio e riposizionano le immagini. C. che solitamente non interviene nelle conversazioni, se non dopo sollecitazioni e insistenze, è agitatissima: si sbraccia, agita le mani... Davanti a tanta insistenza, soprattutto da una come lei, le cedo immediatamente la parola: ha posizionato proprio davanti a M. un gran veliero, coloratissimo e con le vele spiegate .

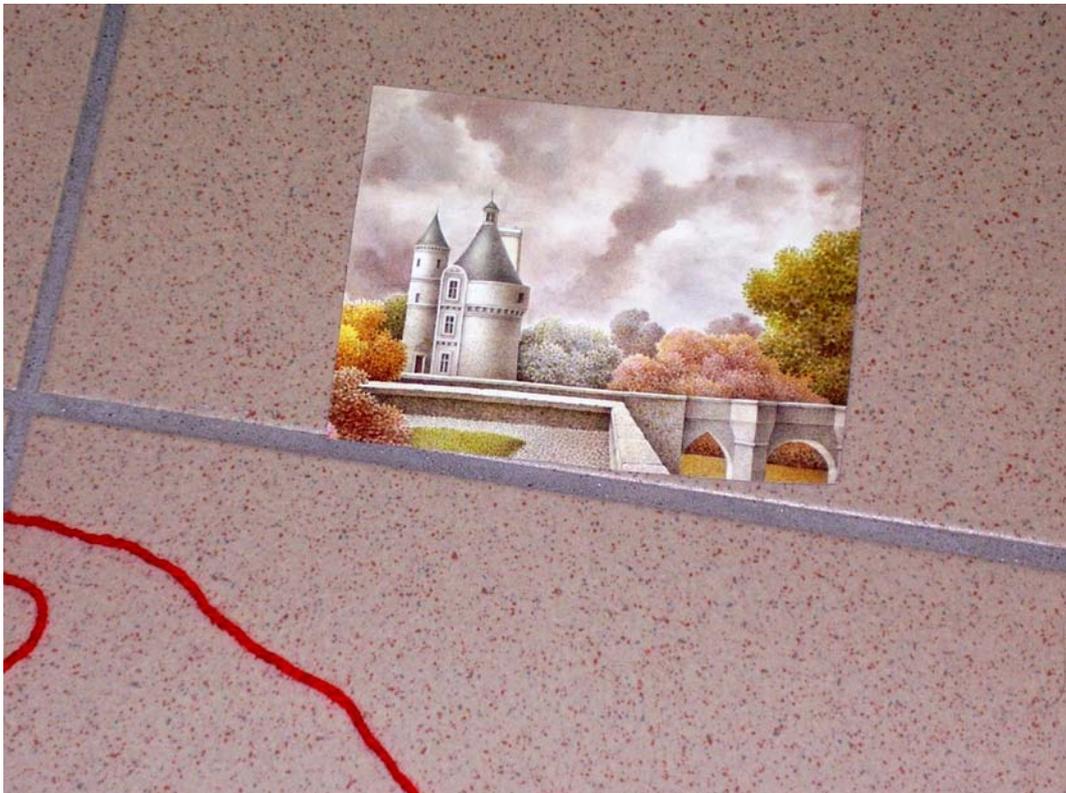


Dice: -Mentre arrivava lo squalo, i bimbi vedono una grande barca che sta passando poco lontano. Si mettono ad urlare e il capitano vede lo squalo. Allora arriva velocissimo, fa salire tutti i bambini e li salva, così lo squalo rimane a bocca asciutta!-. Tutti applaudono ridendo, ma M., non contento, ribatte immediatamente: -Vedi queste tartarughe? (aveva posizionato a fianco del veliero tre tartarughe gialle, rosse e verdi) sono carnivore e hanno dei denti lunghissimi. Azzannano lo scafo che affonda e loro si mangiano anche i marinai!- E si fa una gran risata.

A questo punto regna il caos! Le proteste sono fortissime. Propongo allora di proseguire la storia da quando i bambini sono sul veliero. Le acque si calmano e il racconto prosegue: il comandante li porta su un'isola dove c'è un castello che ha una stalla con tanti cavalli. I bambini restano lì in vacanza e si divertono moltissimo tutti insieme (maschi e femmine). Trascorrono l'estate tutti insieme e a settembre ricominciano la scuola.

Parlando poi con la mamma di M., ho raccontato, sorridendo, la conclusione che aveva fatto M., strana per lui che è sempre molto ironico, scherzoso, mai tragico o pessimista. Mi ha raccontato che il fratello più grande, in prima media, ha lavorato per parecchio tempo sulle favole e tutte quelle che leggeva ed erano riportate sulla sua antologia, avevano un finale tragico, con morti, abbandoni, situazioni disperate, e commentandole insieme avevano notato questa caratteristica così negativa.

M. ha ascoltato questi racconti e i commenti che venivano fatti e probabilmente è stato influenzato da tutto ciò. Effettivamente, credo possa essere vero, ma la sua conclusione ha creato davvero un gran subbuglio!



La storia è stata molto interessante nella sua trama, ma ancor più interessante è stata la lettura delle loro relazioni: sono sempre guidate dalle decisioni delle mamme. Sono le mamme che propongono il parco, il gelato, il dormire insieme. L'unica cosa che i bambini decidono autonomamente è la vacanza al mare, il salvataggio dallo squalo, il soggiorno al castello. Tutto ciò che riguarda la relazione iniziale, ambientata nella scuola e a casa, riflette quello che in realtà succede. Capita anche che bambini che non hanno un feeling particolare, si frequentino perché le mamme sono amiche. È, comunque, significativa la dipendenza dei bambini, anche nella organizzazione delle amicizie, dalle famiglie di appartenenza e non da una libera scelta.

3.2.11. LA RAGNATELA DELL'AMICIZIA.

Durante la conversazione che ha preceduto il laboratorio del “Filo dell'amicizia”, sono stati attribuiti vari significati al filo e varie forme che questo filo poteva assumere. Tra queste la ragnatela è stata tra le più discusse, perché solitamente è vista come una cosa negativa: ci sono i ragni, cattura le mosche, è ingannevole. Cominciamo l'attività con il considerare il nostro filo dell'amicizia. Quello che è stato usato per inventare la storia del gioco precedente. I bambini sono seduti in terra, in cerchio intorno ad un foglio fissato al pavimento. C'è una serie di domande alle quali i bimbi dovranno rispondere: Io sono ..., ho...anni, una cosa che mi piace di me è..., una cosa che non mi piace di me, una cosa che mi piace fare..., una cosa che non mi piace fare..., un mio difetto è..., penso di avere un carattere..., cosa vorrei cambiare di me...,vorrei che gli altri sapessero di me...; il bimbo scrive il suo nome in un punto del foglio e vi fissa con lo scotch il filo e risponde alle domande. Passa il gomitolino ad un compagno, che a sua volta si presenta, risponde alle domande e procede come il compagno seguente, e così via fino a quando tutti i bambini hanno scritto il loro nome sul cartellone. Al termine del gioco è risultato un intreccio di fili che forma una ragnatela. Ho chiesto, allora, se era proprio così brutta e sgradevole come sostenevano prima. Mi hanno risposto di no, perché rappresenta i loro pensieri e come sono loro. Devo dire che le risposte dei bimbi sono state in alcuni casi molto “lente”; nella maggior parte non vogliono cambiare nulla di sé, tranne qualcuno che ha risposto: -Il colore degli occhi, li vorrei come quelli della mamma- oppure G. La bambina di origine Ghanese che vorrebbe i capelli lisci e lunghi, molti non si piacciono quando litigano con i compagni, o con la mamma, oppure quando in certe situazioni si sentono antipatici. C'è stata molta partecipazione, durante il gioco, ed è stato difficile tenerli tranquilli, perché spesso avrebbero voluto intervenire nel discorso del compagno che parlava.



3.2.12. IL MAESTRO DI VITA.

Questo gioco è stato tratto da “Il gioco della vita” di Duccio Demetrio.

Ho raccontato ai bambini la storia di Ulisse, che peraltro molti conoscono già poiché la televisione ha trasmesso dei cartoni animati. Ho spiegato loro che Ulisse, prima di partire ha affidato suo figlio Telemaco, a Mentore, perché lo educasse e lo proteggesse. Ho proseguito, poi, spiegando loro che ognuno di noi ha una persona che gli è particolarmente vicina, che insegna tante cose, con la quale si sta bene e nella quale riponiamo al nostra fiducia. Per noi è il nostro “maestro di vita”, quello ci insegna “le cose della vita” che non si possono né studiare sui libri, né ci possono essere spiegate secondo i canali tradizionali. Questa persona può anche non essere unica, può cambiare a seconda della nostra età, ma senza di lei la nostra vita sarebbe stata diversa. Ho chiesto ai bambini di pensare se dentro di loro c’è una persona, o il suo ricordo, che quando hanno bisogno li consiglia e li aiuta a fare delle scelte. Molti di loro hanno identificato in questa figura, la mamma, che insegna, consiglia, consola. C’è uno zio, per T., che compare molto spesso anche nei discorsi e nelle conversazioni in classe, e un cugino, per A., che abita molto lontano ma, evidentemente, rappresenta per lui un punto di riferimento molto importante. Per due bambine siamo io e la mia collega; la cosa ci fa molto piacere, ovviamente, anche se ci carica di una notevole responsabilità. A. ancora una volta ha chiamato in causa il nonno, scomparso quando lui aveva solo quattro anni. Evidentemente le cura e



le attenzioni che questo nonno ha riservato ad A. erano davvero molto significative. Devo però, purtroppo, constatare, che per nessuno la figura “maestro di vita”, è rappresentata dal papà. Solo per A., che sta vivendo una storia estremamente conflittuale all’interno della sua famiglia a causa della separazione dei genitori, con intervento del tribunale dei minori, il papà (attualmente ricoverato in casa di cura per problemi psichici) rappresenta la figura più importante. Il bambino sta evidenziando gravi problemi a livello affettivo poiché improvvisamente, è passato da una presenza anche “soffocante” e, forse, non positiva del padre, ad una frequentazione in un primo momento molto limitata e solo in presenza di un assistente sociale, poi nulla, a causa del ricovero in clinica del genitore. Questa è una situazione che preoccupa molto la mia collega e me, ma noi non possiamo far altro che accogliere e cercare di aiutare, per quanto possiamo, il bambino.



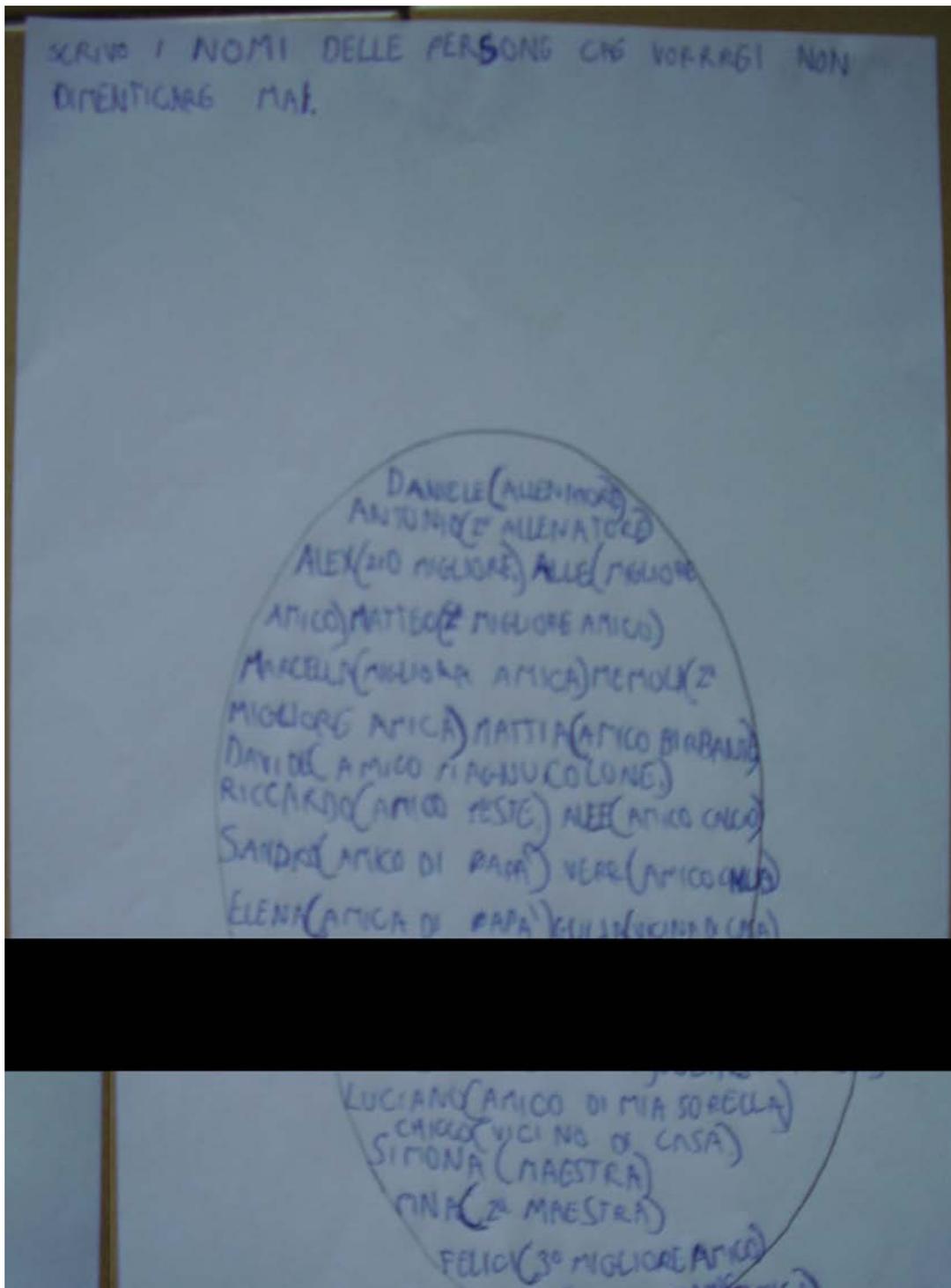


3.2.13. L'OVALE DEI RICORDI.

Tratto da “Il gioco della vita” di Duccio Demetrio.

La forma dell'ovale è stata scelta dai pittori di ritratti e autoritratti prima, nel quattrocento, per racchiudere la forma del viso, poi, nell'ottocento, venivano rappresentate al suo interno coppie, famiglie, gruppi di amici. Le prime fotografie raccoglievano gli ovali con raffigurati nonni, bimbi in posa vestiti elegantemente, foto di sposi. L'ovale è una perfetta figura geometrica che racchiude l'inizio e la fine che coincidono, due ovali intrecciati rappresentano il simbolo dell'infinito...

Ho proposto ai bimbi, dopo aver raccontato e discusso con loro di tutto questo, di racchiudere in un ovale i nomi di tutte le persone che non avrebbero mai voluto dimenticare. Il lavoro è stato, contrariamente ad altre volte, molto veloce: genitori, parenti, amici, maestre, allenatori, amiche della mamma... anche un cane! Il racconto delle motivazioni per cui queste persone non si vogliono mai più dimenticare, sarebbe continuato all'infinito! L'aneddotica sarebbe davvero un ottimo spunto per scrivere un libro.



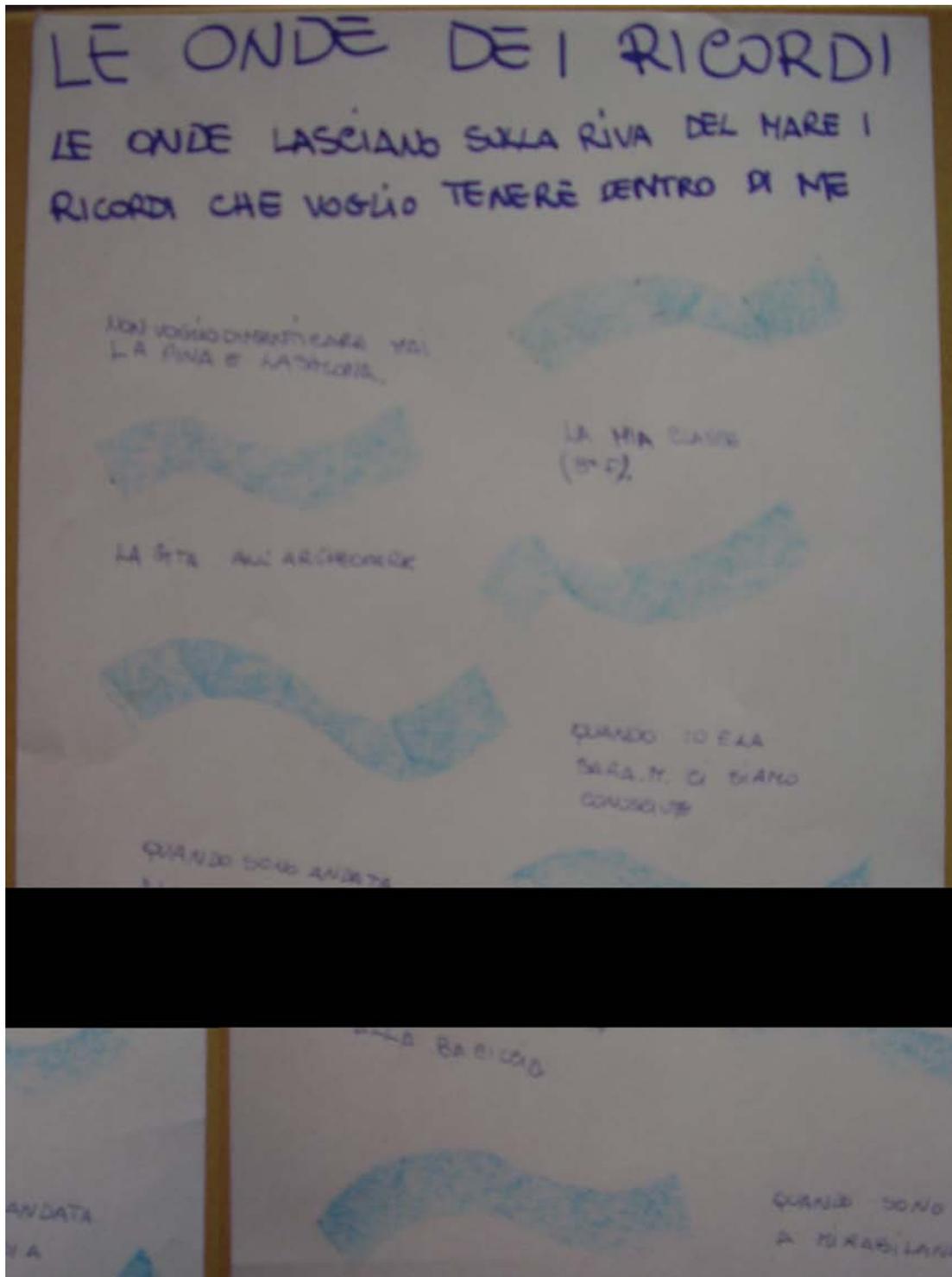
3.2.14. LE ONDE DEI RICORDI.

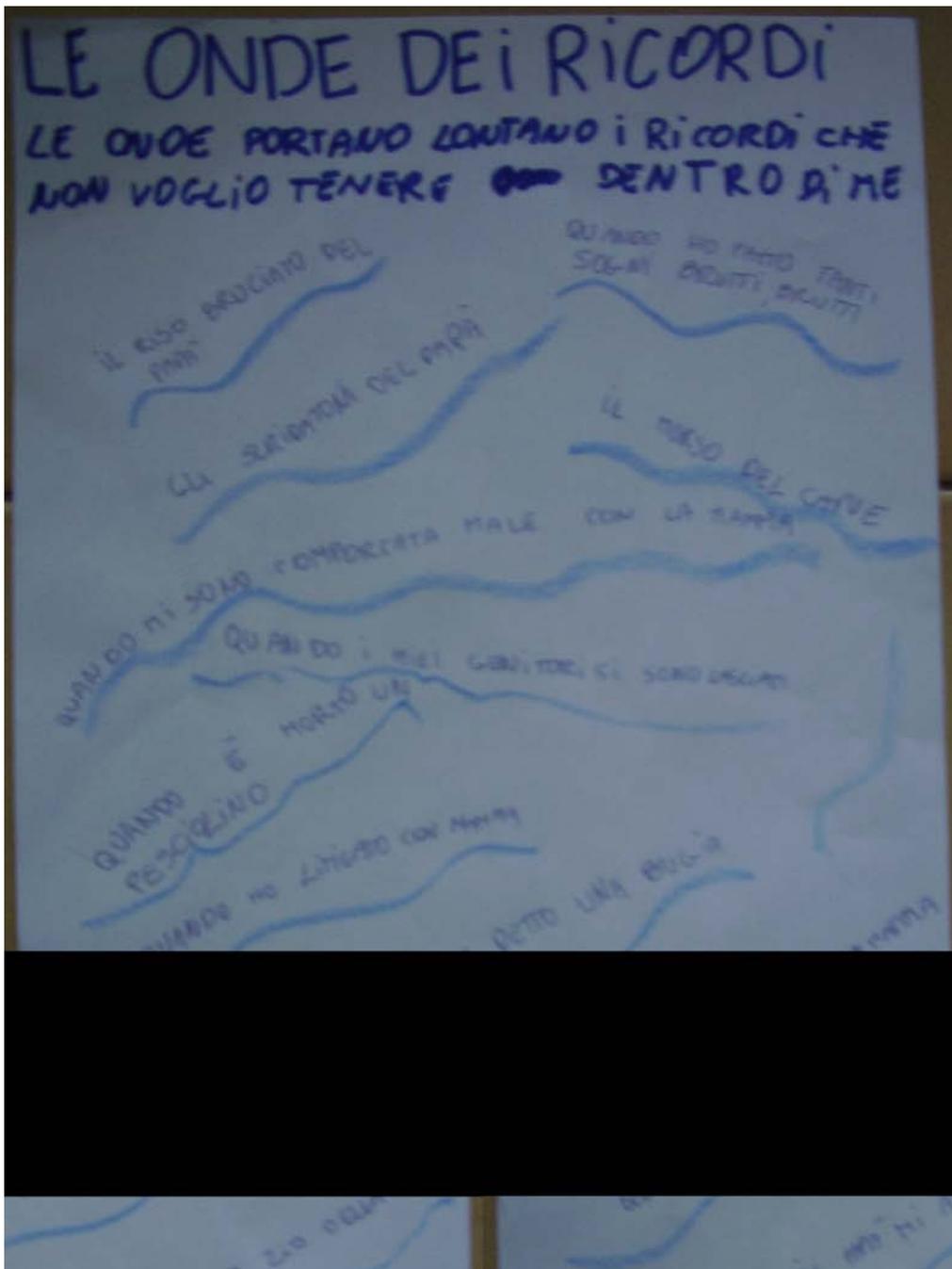
Tratto da “Il gioco della vita” di Duccio Demetrio.

Abbiamo ricordato tanto, abbiamo lavorato parecchio sui ricordi. Durante le restituzioni sono quasi sempre usciti ricordi positivi, piacevoli, ma a volte anche ricordi dolorosi e non troppo rassicuranti: un sogno di un coccodrillo che mangiava un bimbo, il fratello che ha fatto sanguinare la testa con un colpo di bastone, un tuffo imprevisto nell’acqua e il salvataggio da parte del papà...Allora, collegandoci alle onde del mare, che portano via, al largo, o riportano sulla riva conchiglie, oggetti, rami...ricordi, abbiamo parlato del mare. Cosa fanno le onde? Cosa succede quando il mare è in burrasca? I racconti dei bimbi sono stati tanti e ricchi di curiosità: chi ha perso il materassino mentre faceva il bagno, chi ha perso il pallone mentre giocava nell’acqua, chi il secchiello lasciato sulla riva per andare a giocare nell’acqua e un’onda l’ha portato via.

A questo punto ho collegato i ricordi alle onde del mare e ho domandato loro se avevano dei ricordi che avrebbero voluto non rammentare mai più e se, invece, ce ne fossero altri che avrebbero voluto ricordare per sempre. Ho proposto di scriverli sulle onde, e di dividerli tra quelli che dovevano essere portati al largo (su un’isola deserta, come ha suggerito F.) o depositati sulla spiaggia e raccolti in una scatola, per non perderli mai. I bimbi hanno accolto con entusiasmo l’idea, quindi ho distribuito un foglio in cui c’era scritto: LE ONDE LASCIANO SULLA RIVA DEL MARE I RICORDI CHE VOGLIO TENERE DENTRO DI ME., e un altro foglio con su scritto: LE ONDE PORTANO LONTANO I RICORDI CHE NON VOGLIO TENERE DENTRO DI ME. Dopo aver scritto, hanno colorato le onde con i pastelli a cera. I ricordi da portare via solitamente sono: il morso del cane, la caduta dalla bicicletta, il fratello (o la nonna) in ospedale, quando la mamma dice NO, il dolore, la cattiveria, la morte, la morte del cane o del gatto. Ciò che mi ha fatto sentire una stretta al cuore è la pagina di T. che vuole dimenticare: la gioia, l’amicizia, l’amore, la felicità, l’armonia, la tranquillità; vorrebbe tenere solo la cattiveria, la morte, la tristezza. Quando consegna i fogli, li copre e non ne vuole parlare. Discutendone con la mia collega, lei ha espresso il dubbio che T. si sia sbagliato, che abbia frainteso, ma non è possibile dato che ho consegnato prima un foglio, poi l’altro mentre riportavano il primo. Ho l’impressione che sia talmente esagerato, però, che sia studiato, voluto, appositamente per richiamare l’attenzione su di sé, che sia un vero e proprio grido d’aiuto. In questo periodo T. sta davvero male: è sempre triste, serio, non vuole stare con gli altri compagni, anche con noi non scherza più, lui che aveva sempre la battuta pronta. Dovremo trovare il modo per parlarne ai genitori, senza urtare la loro suscettibilità. Tornando ai fogli in cui i bimbi dovevano scrivere i ricordi da tenere, quello di M. mi ha fatto davvero ridere: Avere una ragazza, sposarsi da grande! La sua mamma ha appena avuto due gemelline e lui è stato molto preoccupato

per la sua salute poiché la gravidanza è stata un po' difficile. Ora, finalmente, si è tranquillizzato!
Altri bambini ricordano con piacere il primo giorno di scuola, gli amici dell'estate, i nonni, la torta della mamma, l'uscita dall'ospedale di fratelli o nonni, la prima volta a cavallo...



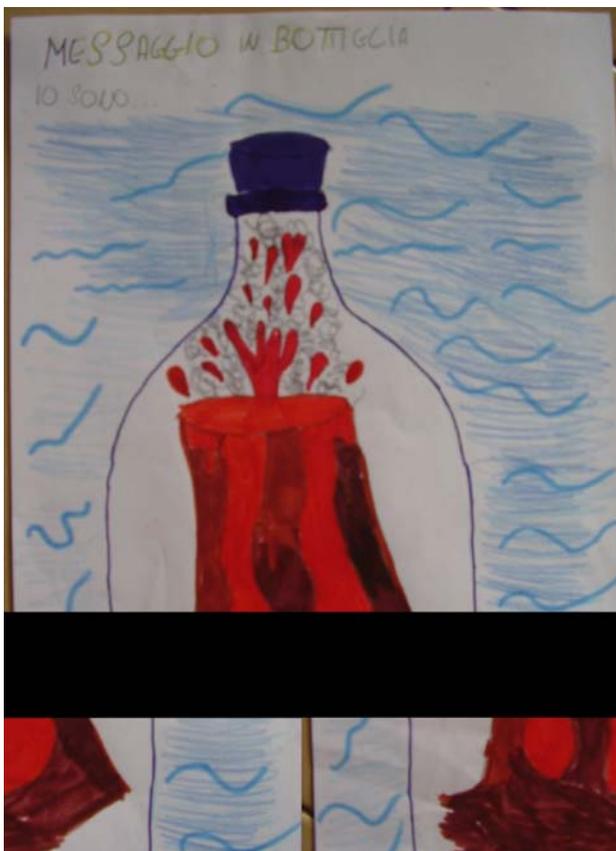


3.2.15. MESSAGGIO IN BOTTIGLIA.

Tratto da “Il gioco della vita” di Duccio Demetrio.

Al termine del laboratorio dell'autobiografia, il racconto della propria storia, dei propri ricordi, ha risvegliato nei bambini il desiderio di proseguire il racconto di se stessi. L'anno scolastico, però, è giunto al termine e ho proposto, come attività per l'estate, di scrivere su di un quadernetto che ho consegnato loro, dei ricordi, dei flash, delle impressioni, delle emozioni, che nel corso di ogni giornata li hanno colpiti. Non dei testi, non sono ancora in grado di farlo e sarebbe davvero troppo pesante come lavoro estivo, ma solo delle brevi frasi che consentano loro di rammentare, una volta ricominciata la scuola, ciò che delle vacanze non deve essere dimenticato. Da qui partiremo per impostare il lavoro del “diario”.

Come saluto ho proposto loro, per riallacciarsi all'idea del mare e delle onde, di scrivere un messaggio su un foglio, di arrotolarlo e di infilarlo poi in una bottiglia e lasciarla andare tra le onde. Chi leggerà il messaggio, conoscerà di loro ciò che avranno scritto e che è l'aspetto che più li rappresenta: potrà essere un pensiero, una poesia, una ninna nanna, o un disegno, che, forse, per loro è più facile come mezzo espressivo.





Tutti i bambini hanno usato il disegno per mandare il messaggio. Si tratta di gelati a gusti vari, di torte con panna e fragole, di torte al cioccolato, di pizze, e poi due cani, un ghepardo, immagini di picnic e di boschi: messaggi allegri e freschi, di bambini generalmente sereni. Quattro sono i messaggi più “dolorosi”: quello di A. di cui spesso ho parlato a lezione. Negli ultimi tempi è molto peggiorato: fa spesso la pipì addosso, si tortura le mani fino a farle sanguinare, non gioca con i compagni, mangia pochissimo. Il suo messaggio è “un cosciotto di pollo insanguinato”. Lo ha descritto, sorridendo, ai compagni durante la restituzione. Poi c’è A., il bambino con il nome simile a quello del nonno, genitori con separazione estremamente conflittuale e il papà attualmente in casa di cura per problemi psicologici. Ha disegnato dentro alla bottiglia un vulcano in eruzione. Ha raccontato di sentirlo nel cuore quando litiga con sua sorella. T. che è sempre in disparte, molto serio e con atteggiamenti negativi, si è disegnato trafitto da un coltello, con una pozza di sangue ai piedi. Ha detto di non volerne parlare. L’ultimo mi ha fatto tanta tenerezza: ha scritto “Sono un bravo scolaro” in piccolo, di fianco al disegno, e in grande, nella pancia della bottiglia, “niente di particolare”. E pensare che è un bravissimo bimbo, sensibile, che ama Michael Jackson e adora ballare. Quando la mia collega ha visto questi ultimi si è spaventata, ma anch’io sono stata molto turbata da questi richiami di aiuto. Si pone ora il problema di come parlare a questi genitori. Non sarà compito facile.



4. LA RICADUTA DIDATTICA.

È già stata ampiamente illustrata l'importanza dell'autobiografia, nell'ambito di una didattica dell'intelligenza. A scuola sicuramente una delle ricadute più logiche ed immediate è quella della scrittura di testi. Il testo autobiografico permette ai bambini di raccontarsi, di scrivere dei loro sentimenti e delle loro emozioni, iniziando così un percorso che li porterà a conoscersi meglio. Chiaramente sarà necessario trattare argomenti vicini alla loro esperienza, stimolando discussioni in cui possano portare i loro vissuti. La proposta di scrivere testi autobiografici, nel caso della classe di cui ho parlato sino ad ora, arriva dopo aver affrontato parecchi laboratori che riconducevano all'autobiografia perciò i bambini, anche se non nella forma sintattica migliore, sono in grado, per la maggior parte, di esporre con una certa consapevolezza quanto sentono "nel cuore e nella testa", come dicono loro. Questo lavoro è tratto dalla rivista di didattica per gli insegnanti "L'Educatore" Fabbri Editori, Anno LVII, numero 10.

UNITA' DIDATTICA:

SCRIVERE PER RACCONTARSI: IL TESTO AUTOBIOGRAFICO.

CONOSCENZE implicate:

- Forme di racconto parlato: il racconto personale.
- La successione dei fatti di un testo
- Le parti fondamentali di un testo.

ABILITA' implicate:

- Inserirsi positivamente in una conversazione, tenendo conto di quanto già detto dai compagni e dalla insegnante.
- Esprimere e raccontare vissuti personali o storie ascoltate con un primo livello di padronanza della successione logica.
- Scrivere un semplice testo autobiografico con l'aiuto di domande guida.



- Leggere e confrontare informazioni provenienti da testi diversi per farsi un'idea dell'argomento, per trovare spunti a partire dai quali parlare o scrivere.

- Raccogliere le idee, organizzarle per punti, pianificare la traccia di un racconto.

CONTENUTI PRINCIPALI: le parti principali di un testo autobiografico.

CONNESSIONI DISCIPLINARI: Arte e immagine: disegnare le parti di un testo; Storia: il concetto di contemporaneità.

CONNESSIONI EDUCATIVE: prendere la parola negli scambi educativi rispettando i turni di parola, ponendo domande pertinenti; lavorare in coppia aiutandosi a vicenda; essere consapevoli che aiutare qualcuno rafforza e chiarisce ciò che si sta apprendendo.

CONVERSAZIONE.

Il primo argomento di cui abbiamo parlato è stato il primo giorno di scuola, dato che da molti di loro è stato chiamato in causa più volte nel corso dell'esperienza laboratoriale. È stato come arginare un fiume in piena, cercare di regolare gli interventi. C'era chi raccontava del compagno di banco, chi ricordava che non avrebbe voluto consegnare il materiale per il timore di non riaverlo più, chi era preoccupato per il bagno, diverso da quello della scuola materna, la curiosità di conoscere le maestre e la rassicurazione nel vedere visi conosciuti (nell'ambito del progetto continuità con la scuola materna, le insegnanti della scuola primaria si recano in alcune sezioni per lavorare con gruppetti di bambini che, a loro volta, si recano in visita in tutte le scuole del circolo) e luoghi già visitati poiché le scuole dell'Infanzia del paese vengono in visita alla Scuola Primaria e passano una giornata lavorando in classe con attività predisposte per loro.

A questo punto ho proposto di leggere a coppie il brano "Primo giorno di scuola".

Il primo giorno di scuola non lo dimenticherò mai. Sono volute venire ad accompagnarmi, oltre alla mamma, zia Tilde e la nonna. Papà gliel'aveva detto: -Gli fate fare la figura dello scemo!- ma loro niente Andiamo a vedere che ambiente c'è. Quando siamo arrivati davanti all'aula della 1D, c'era una specie di rivoluzione: il bidello si affacciava ogni tanto sulla soglia a gridare minacce e dentro i ragazzi facevano baldoria. La mamma non si decideva a lasciarmi la mano. Eravamo ormai sulla soglia dell'aula e i miei compagni hanno visto questa scena: io davanti, attaccato alla mamma e dietro le facce di zia Tilde e della nonna che osservavano incuriosite. Poi la mamma mi ha passato la cartella e mi ha detto : -Ciao, Adalberto, auguri- e si è chinata a darmi un bacio. Io avevo già capito che quella non era una situazione da baci; vada per la mamma, ma il tragico è stato che anche

la zia Tilde e la nonna si sono chinate a baciarmi e a farmi le loro raccomandazioni. Allora si è alzato dalla classe una specie di ululato: “Uuuuu!”. Zia Tilde è scattata come una molla: “Che maleducati”, ma io mi sono sentito tremare le ginocchia per la vergogna. Possibile che non capiscano che non sono più nell’incubatrice? Sono entrato rosso come un pomodoro e Gigi mi ha salvato. “ Ehi, Adalberto,! Vieni qui, ti ho tenuto il posto”. Poi si è girato verso gli altri e li ha avvertiti: “Adalberto è un mio amico”. L’ha detto bene, come può dirlo un capo, e gli altri sono stati zitti.

(Adattamento da: A. Nanetti, *Le memorie di Adalberto*, Einaudi Ragazzi).

Abbiamo poi commentato il testo, seguendo le domande: Chi racconta?, Di che cosa parla?, Come sono i fatti? dalle risposte dei bambini le conclusioni sono state che in questo racconto l’autore è anche il narratore: parla di se stesso, di ciò che ha vissuto, di ricordi del suo passato. I fatti sono realmente accaduti e fanno parte di esperienze vissute. Il racconto è in prima persona: è autobiografico.

A questo punto ho dato una definizione dell’autobiografia un po’ più “scolastica” di ciò che era emerso dalle conversazioni e dalle osservazioni più spontanee seguite ai laboratori.

Auto: se stesso; bio: vita; grafia: scrittura.

L’autobiografia, quindi, è un’opera in cui lo scrittore narra la propria vita o una parte di essa. racconta di se stesso delle proprie esperienze, delle persone conosciute, dei sentimenti e delle emozioni provate. M. osserva: “Ma è quello che noi abbiamo fatto quando abbiamo parlato dei nostri ricordi e li abbiamo disegnati con la stoffa e le stelline e la paglietta!” (lei aveva fatto il leone). Altri hanno aggiunto: “Anche quando ci hai chiesto i primi ricordi con le domande e “Il gioco dei ricordi”! Allora ho spiegato loro che per fare capire meglio, prima abbiamo “parlato” dell’autobiografia facendo dei giochi, dei disegni, dei laboratori, così si sarebbero esercitati a ricordare e quando sarebbe arrivato il momento di scrivere davvero, sarebbero stati pronti per farlo. Ho proposto, quindi, un altro testo su fotocopia e ho letto il testo di Dacia Maraini: “Quando avevo la tua età”.

Quando avevo la tua età

“Quando avevo la tua età ero una bambina timidissima e impacciata che non sapeva dove mettere le mani e il naso. Avevo paura di tutto e mi rintanavo negli angoli per non farmi vedere. Non so se sai cosa sia la timidezza, mi sembra che i bambini di oggi siano molto più sicuri di sé. La mia passione erano i libri. Leggevo in ogni momento della giornata, tanto da ricevere i rimproveri dei miei insegnanti a scuola, dei miei genitori a casa quando pretendevo di rimanere sui libri pure a tavola mentre mangiavo. Per leggere più tranquilla, a scuola, mi mettevo sempre negli ultimi banchi. L’insegnante qualche volta mi diceva: “Maraini, che fai, dormi?” perché mi vedeva con la testa china e gli occhi bassi che da lontano sembravano chiusi. In realtà leggevo ma non potevo dirlo e perciò mi prendevo in silenzio i rimproveri del mio presunto sonno. Anche quando non sapevo cosa leggere ero appassionata di storie chiedevo a tutti di raccontarmele. Mia madre era la sola che avesse la pazienza di raccontarmene sempre una nuova. Ma a me piaceva anche sentirle una seconda volta. Appena finiva di narrarmi una storia le dicevo: “Ancora”. “Ma la storia è finita” protestava lei. E io insistente: “Ricomincia da capo, ti prego”. Qualche volta lei ricominciava, qualche volta no, perché era stanca.”

(Dacia Maraini, in AA. VV., Quando avevo la tua età, Fabbri editori).

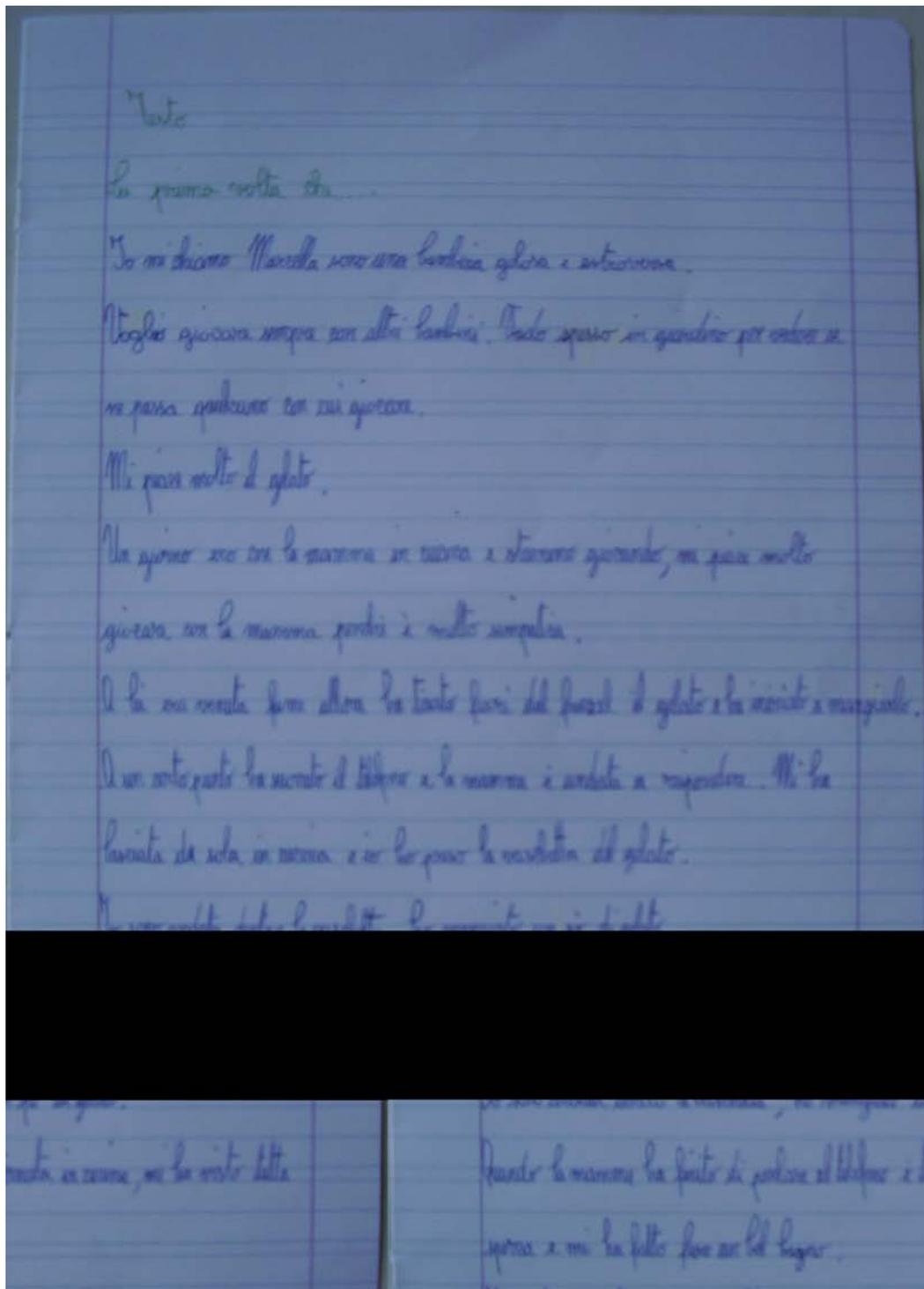
Abbiamo colorato in modo diverso le parti in cui l’autrice comincia a raccontare, quando nel racconto viene introdotto un nuovo personaggio, la breve descrizione di quello che succede in seguito, la conclusione.

A questo punto abbiamo costruito lo schema che avrebbero dovuto seguire per scrivere il loro testo:

Titolo: La prima volta che...

- comincia a raccontare
- introduci qualche personaggio
- descrivi brevemente quello che succede
- fai una breve conclusione.

I testi che i bimbi hanno scritto sono molto semplici ma rispondono alle indicazioni e sono molto carini.



“La prima volta che...

Io mi chiamo Marcella sono una bambina golosa ed estroversa. Voglio giocare sempre con altri bambini. Vado spesso in giardino per vedere se passa qualcuno con cui giocare.

Mi piace molto il gelato. Un giorno ero con la mamma in cucina e stavamo giocando, mi piace molto giocare con la mamma perchè è molto simpatica. A lei era venuta fame allora ha tirato fuori dal freezer il gelato e ha iniziato a mangiarlo. A un certo punto ha suonato il telefono e la mamma è andata a rispondere. Mi ha lasciata sola in cucina e io ho preso la vaschetta del gelato. Io sono andata dentro la vaschetta, ho mangiato un pò di gelato. Quando la mamma ha finito di parlare al telefono è tornata in cucina, mi ha visto tutta sporca e mi ha fatto fare un bel bagno. Infine ha preso la vaschetta e l'ha rimessa nel freezer. Sto molto bene con la mia mamma.”

Ho raccontato loro che tanti scrittori e tanti personaggi famosi hanno raccontato la loro storia, la loro autobiografia e che quando saranno più grandi potranno leggerle. M. al solito curiosa e ricca di iniziativa, mi ha posto la domanda che avevo tanto sperato: “Ma noi non possiamo scrivere la nostra?” L'avrei baciata! Ho risposto che sicuramente avremmo potuto, ma dato che la scuola ormai è finita, cominceremo l'anno prossimo. F. invece, si è assicurata che però faremo anche i laboratori come quest'anno, perché sono divertenti e si parla bene. Anche gli altri bimbi si sono mostrati felici di questa promessa, perciò durante l'estate dovrò documentarmi e trovare nuove proposte per il prossimo anno scolastico.

L'autoformazione è permanente!

5. CONCLUSIONE.

Al termine del progetto proposto ai bimbi della mia classe, posso dire che l'esperienza è stata estremamente positiva. Dal punto di vista strettamente relazionale, si è creato un clima molto complice, di unità del gruppo, di grande comunicazione ed empatia, situazione fondamentale per ottenere i migliori risultati in tutte le attività proposte, mi ha permesso di portare allo scoperto problematiche che avevo intuito presenti in alcuni alunni e che si sono state evidenziate e confermate nel percorso. Nello stesso tempo ha consentito ai bambini di fare un cammino a ritroso nel tempo sia pur breve della loro infanzia, facendoli ricordare in modo giocoso e divertente fatti, episodi, persone. L'entusiasmo che suscitava il mio dire “oggi giochiamo con i ricordi”, i discorsi e i racconti così ricchi ed elaborati, a volte, anche di quei bimbi che solitamente non partecipano in modo attivo alla vita di classe, mi ha rassicurato sulla validità della scelta. La creatività di alcuni di loro è davvero notevole, e si è potuta esprimere in modi diversi, cosa che abitualmente non accade e la soddisfazione e la gioia riflesse sui loro visi, nel mostrare e raccontare i loro lavori, ha ripagato del dubbio che fosse giusto oppure no “sprecare tanto tempo”, togliendolo alla didattica. Anche le



proposte più impegnative, i questionari che riguardavano i ricordi delle “prime volte...” che hanno causato molte perplessità nella lettura delle richieste, così come anche l’elaborazione delle risposte, hanno avuto il loro lato positivo: i bimbi si sono sentiti investiti di una grande responsabilità, in quanto vivevano questa attività come un “lavoro da grandi”, quindi anche l’impegno nel portarlo a termine è stato notevole, ma anche molto gratificante per loro, nel leggere il risultato delle loro fatiche. Con una visione più ampia, calata nella realtà scolastica in generale, credo che un percorso simile a questo, con eventuali modifiche e adattamenti alle diverse realtà, possa essere una buona risorsa per la scuola. Un percorso simile consentirebbe alle insegnanti di fare un invio più mirato alle figure professionali più adeguate alle diverse problematiche che si possono evidenziare nei ragazzi. Ho sempre creduto che insegnare a pensare fosse uno degli obiettivi più importanti da portare avanti, da parte degli insegnanti, fondamentale nel percorso scolastico di ogni studente. Il pensare sé stessi, riflettere su di sé, diventare consapevoli di sé e della propria storia, costruirsi una identità, penso proprio che sia l’espressione più elevata di questa competenza.



6. BIBLIOGRAFIA.

J. Bruner, (2002), “La fabbrica delle storie”, ed. Laterza

J. Bruner, (1992), “La ricerca del significato”, ed. Bollati Boringhieri

F. Cambi, “L’autobiografia: uno strumento di formazione dei formatori”, dispense istituto MEME

D. Demetrio, (1996), “Raccontarsi: l’autobiografia come cura di sé”, Raffaello Cortina Editore

D. Demetrio, (1997), “Il gioco della vita”, ed. Guerini e Associati

S. Falsetti, L. Trusendi, “Relazione seminariale”, dispense istituto MEME

P. Farello, F. Bianchi, (2001), “Laboratorio dell’autobiografia”, ed. Erickson

M. White, (1992), “La terapia come narrazione”, Casa Editrice Astrolabio